

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

876

NAZIONALE
 RACC. DRAMM.
 CORNIANI
 ALGAROTTI
 1304
 MILANO

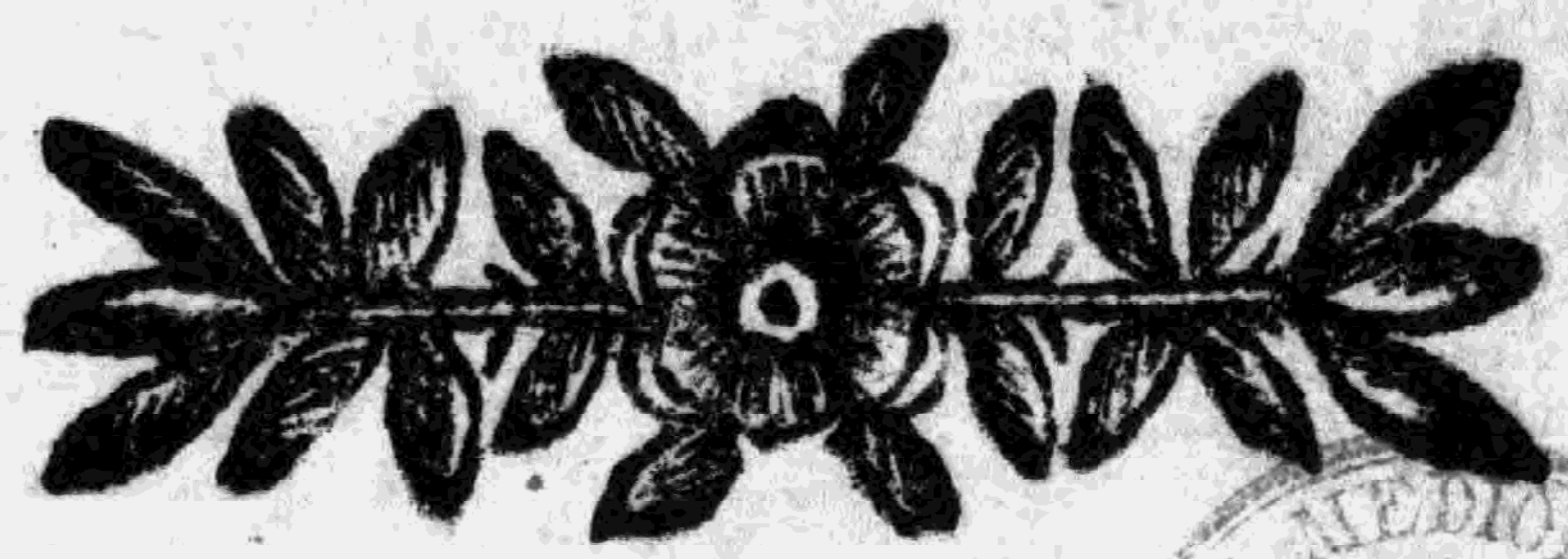
BIBLIOTECA
 BRAIDENSE

AMALASVNTA
 TRAGICOMEDIA
 DI MONSÙ
 QUINAULT.

*Trasportata dall'Idioma Francese,
 e recitata*

DA' SIG. CAVALIERI
 DEL
 CLEMENTINO

Nelle Vacanze del Carnovale.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Con lic. de Sup.

1700.



PROLOGO

AMALASUNTA

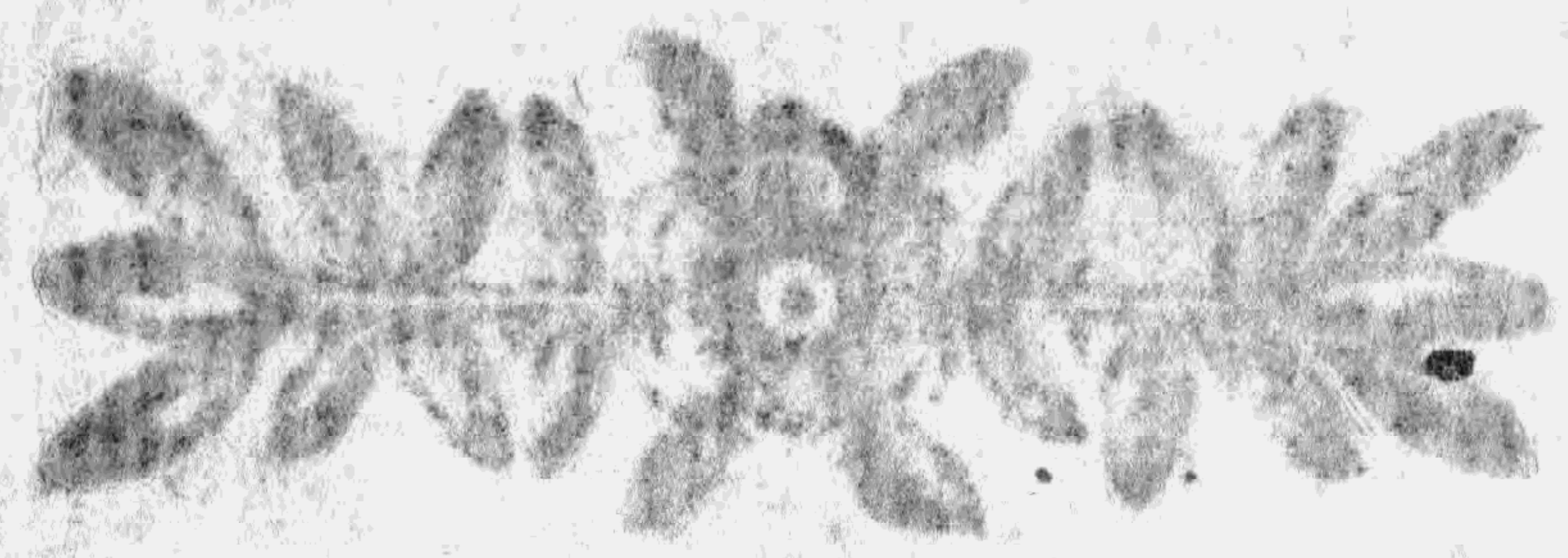
TRAGICOMEDIA

DI MORO

CLAUDIO

CAVALIERI

CLEMENTINO



ARGOMENTO³.



MALASUNTA

Madre di Atanarico Re de'Goti, e terzo Re d'Italia, Donna valorosissima, dopò la morte del Figlio, sposossi à Teodato figliuolo di Amelfrida sorella di Teodorico, e perciò il più prossimo alla Corona per ragione di sangue. Mà perche conosceva l'avarizia, e la crudeltà del Marito; convenne seco, ch'ella dovesse reggere il Regno, ed egli averne solo il titolo, e le insegne. Dopò le nozze però s'egnatosi il nuovo Re d'essere soggetto alla Moglie, cacciò dal Regno Amalafunta, e la fece affogare in un bagno. Questo solo si ha dalla Storia, il resto è invenzione del Poeta.

Vidit D. Sebastianus Giribaldi
Clericus Regularis Barna-
bita Congreg. S. Pauli, & in
Metropol. Bononiæ Pœnit.
pro Eminentiss. ac Reueren-
diss. Domino, D. Iacobo
Card. Boncompagno Archi-
episcopo, & Sacri Romani
Imperij Principe.

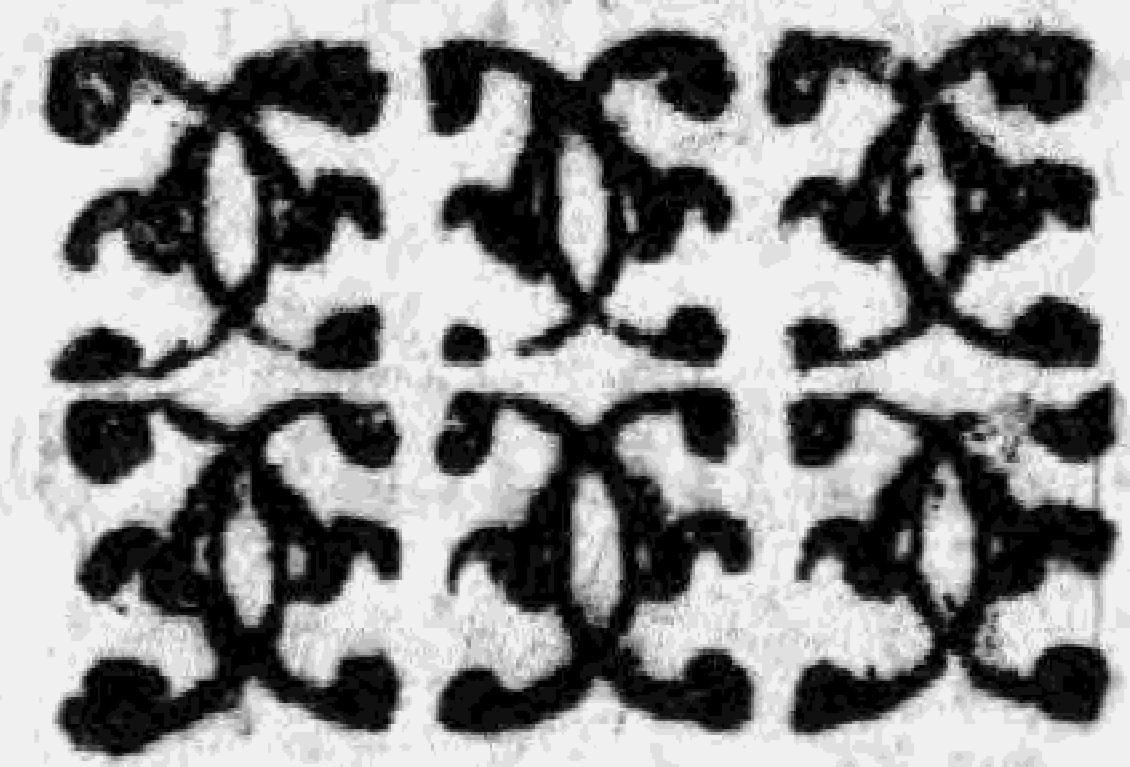
Reimprimatur,

**Fr. Antonius Leonius Inquisi-
tor Generalis Bononiæ.**

Pro.

Protesta dell' Autore.

LE parole, Fato, De-
stino, adorare &c.
Riconoscile per soli vez-
zi dello stile, non per
sentimento di chi si glo-
ria d' essere vero Catto-
lico.



A 3

IN.

6
INTERLOCUTORI

- AMALASUNTA** Regina de' Goti.
- TEODATO** Figliuolo di Tendione.
- CLODESILLO** Principe del Sangue de' Rè Goti.
- TENDIONE** Reggente degli Stati d'Amalafunta.
- AMELFRIDA** Sorella di Clodesillo.
- ARSAMONE** Principe Amico di Clodesillo.
- CVRTIO** Capitan delle Guardie.
- ULCIDA** Dama confidente di Amelfrida.
- CELINDA** Dama confidente di Amalafunta.
- LEVDERO** Paggio di Teodato.

Mutazioni di Scene.

- Bosco. Galleria. Grottesco.
- Anticamera. Prigione. Cortile.
- Sala Reggia. Giardino.
- Vedute.* (doglio.)
- Di Galleria. Di Grotte. Del Campi.
- Di Giardino. Di Padiglioni. Di Mare.

AT.

7
A T T O I.

SCENA PRIMA.

Clodesillo, Arsamone, Leudero.

Clo. **N**on m'aprite l'uscio di questo gabinetto: qui noi attendemo, che Teodato esca. Sappiamo, qual rispetto deggiafi al suo posto. Veniam per vederlo, non per essergli importuni. *Leud. parte.*

Arf. Questo è un troppo abbassarsi. La nostra nascita illustre dourebbe dispensar da una tale adulazione. Teodato non hà qui verun vantaggio sopra di noi, e se egli è Principe, ancor noi siam tali.

Clo. Sì; mà suo Padre vi può, ciò che vuole. Il morto Rè l'hà dichiarato Reggente di questo Impero: la Regina niente fa, che per suo consiglio: e suo Figliuolo può salire sino al Trono. Amalafunta l'ama, e l'elegge per marito. Guardiamo ciò, che egli è, non ciò, che esser dee. Non è più nostro uguale, chi stà per ingrandire. La fortuna lo favorisce; dobbiamo adularlo; e poiche questa cieca si studia d'alzarlo sopra di noi; ci bisogna

A 4 ve.

8 A T T O

venerar ciecamente l'opra sua.

Arf. Venerar un rivale? ah! ciò troppo è penoso.

Clo. Mà questa pena hà à durare finche dura il suo favore.

Arf. Noi lungamente lo vedremo in istato di nuocerci, se lo veneriamo in vece di struggerlo.

Clo. Io travaglio alla sua perdita co'miei ossequj. Abbiam contro di noi la fortuna, e l'amore; e questi due torrenti precipitosi fin nella sua fonte ingrossan trovando ostacoli al suo corso; e con impeto formidabile seco rapiscono chiunque lor s'attraversa. Affalire Teodato alla scoperta in vece di rovinar lui, sarebbe un rovinar noi stessi. Per far perire un favorito da tanti odiato, i mezzi più sicuri, sono i meno strepitosi. L'odio è impossibile, quando è scoperto. Perdendolo, bisogna fingere di rispettarlo. Quando la forza non può farlo cadere, convien sostenerlo, perche poi precipiti. Finalmente per questa via utile, e non ordinaria spero di far oggidì tracollare la sua fortuna. Voi sapete, che per più ragioni noi siamo sempre vissuti in pace con Giustiniano; e che cotesso Imperadore soffre con vergogna, che in Roma regni Amalafunta. L'amicizia, che ne unisce in sì dolci

le-

PRIMO.

legami, non vuole che siavi alcun segreto trà noi: tacerne, uno io l'aurei giudicato un gran delitto. La rabbia, à che m'hà ridotto la morte di mio Padre, dacche Amalafunta su gli occhi di questa Corte per lievi sospetti lo se'priuar di vita, mi hà, come sapete, stimolato à volerne la vendetta. Ho tenuta intelligenza con Giustiniano. L'hò indotto a scrivere a Teodato, quasi che ei debba servir lui contro lo Stato. La lettera è giunta, ed essendosi intercetta, deesi ben tosto recare ad Amalafunta, la quale stimandosi tradita dal suo favorito, porterassi colla sua fierezza ad odiarlo.

Arf. La Regina poco è capace d'odiare Teodato. Chi sa piacere al suo Giudice di rado è colpevole, e in un anima mossa a favor d'un amante Amor mette co'suoi fuochi la sua cecità. La morte di cotesso Principe è la sola speranza, che ne rimane: la grandezza del suo merito come a voi, così a me è funesta. Io amo vostra Sorella, ella lui; e ben m'appossi, ch'un tal amore m'espone a'suoi dispregi. La vita di lui è l'origine delle nostre comuni sciagure. Sol dalla sua morte abbiamo a sperare la sua rovina: ed essendo in mano sua tutta la possanza, seco sol può perire la sua fortuna.

A 5

Ch

Cl. La sua morte è il solo fine, ove aspiro anch'io: ma bisogna segretamente conspirar contro di lui. Per affrettarla, vo io studiosamente cercando ne il luogo, il tempo, ed i mezzi opportuni. La Regina, di cui spero gli sponsali, così ama Teodato, che non può amar chi l'offende, nè mai stringerà una mano, che vedri a troppo indegnamente intrisa nel sangue dell'amante.

Arf. Imperoche la sua vita è così cara alla Regina, vendicate colla morte di lui quella di vostro Padre.

Cl. Un male vie peggiore io le vò macchinando. Voglio sposarla, per meglio punirla. Sì, per vendicare mio Padre, la mia malugità non può ispirarmi un più crudele supplizio, che l'obbligargli la Regina a darmi la sua fede, ed esser moglie d'un Uomo così fellone, come son io. Sarò il suo tiranno; cangerò in suo tormento qualsiasi istante della sua vita, farò, che i più dolci momenti le sieno que della Morte. Mà e s'apre il gabinetto, ed esce Teodato.

SCE.

SCENA SECONDA.

Teodato, e detti.

Teo. Principi, in questo luogo? E chi attendete?

Arf. A ciò ne obbliga, o Signore, il nostro rispetto.

Teo. Voi nulla dovete a me.

Cl. A voi dobbiamo il tutto. Incessantemente a beneficio dello Stato, voi impiegate le vostre cure, e i loro effetti si meritano tanto di stima, che mai non possono interrompere senza colpa.

Teo. Ove noi possiamo pretendere? Deh non vi date a credere, che un bene a voi dovuto abbia allettamenti per noi. La Regina, la cui elezione vi chiama al Trono, renderebbe or la nostra speranza colpevole; e benchè sia d'un osirema bellezza uno Scettro, che si offre; tuttavia ella meno vi offre; che voi vi meritate.

Cl. Sì, la Regina rendendo perfetta la vostra gloria, in vece di far un dono, paga un debito. Non tanto vuole portarvi al Trono, quanto vuole, che voi gli siate di sostegno. L'altrezza, e l'immense splendore della vostra virtù può muovere alla venerazione di sé la stessa

A 6.

in un

Invidia Io son ambizioso, il Trono m'alletta, e aspirarei di salirvi, se voi non vi saliste: vorrei essere Rè, se non aveste ad esserlo voi. Ma recomi a tanto di gloria l'avervi per mio Signore, che non m'è sì dolce la sorte d'esser Rè, come quella d'effervi suddito. Ma sono vani tali discorsi; e i miei veri sentimenti vi si faran palesi per le mie azioni. I più dolci desiderj, che concepisce il mio cuore, sono, che la vostra fortuna giunga al sommo; e che per le mie cure si possa avere la contentezza di mettervi in istato di nulla più temere.

Teo. Voi promettete molto.

Clo. Voglio ancor fare di più: e in breve lo vedrete. Mà ecco vostro Padre.

SCENA TERZA.

Tendione, Curzio, Detti, e Guardie.

Ten. **V**engo, o mio figliuolo, sovra un punto importante a prendere il vostro consiglio.

Teo. Questo è un troppo grand'onore per me; io aurei di che insuperbire.

Ten. Permettetemi, che mi spieghi.

Teo. Signore.....

Ten. Ascoltatemi, dico, senza più replicare. Che giudicate, o mio figliuolo,
di

di quel suddito, che essendo stato l'oggetto de' pensieri della Regina, in vece d'accrescere il suo zelo a misura de' benefizi, s'induceffe a cospirare contro di lei?

Teo. Chiunque è potuto marcar di fede alla Regina, dee attender da me sol odio, e abborrimento.

Ten. Giustissimo è questo sentimento; ma a qual castigo dannereste voi il traditore?

Teo. Si partecipa del misfatto, che non si condanna: qualsisia traditore è degno di morte: fraffornandone il castigo, si divien complice; e chi osa perdonargli si merita il suo supplizio.

Ten. Per mostrarvi, quanto io approvi la vostra sentenza, in questo punto la vedrete eseguita. Non istarà da me, che la vostra aspettazione s'inganni, e in prova di ciò, datemi la Spada.

Teo. La Spada?

Ten. Sì, datela.

Teo. I vostri comandamenti mi son ragioni. Ubbidisco.

Ten. Questo Palagio vi farà di prigione.

Teo. Che hò finalmente à fare per intender la mia reità?

Ten. Avete solo ad interrogare la vostra coscienza.

Teo. Ella ignora la mia colpa.

Ten. Or voi l'intenderete. Curzio, a voi
lo

lo confegno : voi ne renderete conto.

SCENA QUARTA.

*Teodato, Clodesillo, Arsamone, Curzio,
e Guardie.*

Teo. **F**ortuna, che mi perdi, donde queste stravaganze? Qual tua rivoluzione mi spinge dal Trono al precipizio? Per qual destino son io salito sì alto, sol per fare una caduta sì trabocchevole? Principi, che ne dite di questa mia estrema sciagura?

Ars. La mia risposta, o Signore, sarà la vostra medesima. Chiunque è potuto mancar di fede alla Regina, dee attender da me sol odio, e abborrimento. *parte.*

Teo. Egli insulta alle mie disgrazie: ma spero, che Clodesillo avrà un'animo più benigno.

Clo. Si partecipa del misfatto, che non si condanna: qual sia traditore è degno di morte: frastornandone il gattigo, si divien complice: e chi osa perdonargli si merita il suo supplizio. Queste son le vostre proprie parole, se me ne sovvien bene. Questo sentimento è giusto, ed è anche il mio. *parte.*

SCE.

SCENA QUINTA.

Teodato, e Guardie.

Teo. **C**osì vassene questa turba infedele, cui trae seco la fortuna, e fa seco fuggire. Così si cangiano gli amici incostanti d'un favorito al cangiar della sua sorte. Gli amici lo rinegano; le mani, che lo accarezzavano, ora il feriscono, e studiansi di raddoppiare i suoi dolori, e l'opprimono que'medesimi, che furon innalzati da lui. Ma ancorche più strana fosse la mia disgrazia, non può variar il mio cuore, variando il destino: è ancorche ogn'altro m'abbandoni, non può abbandonarmi la mia virtù. Ma, o Celi, farei io colpevole nell'animo della mia Regina? Ah! Se ciò sia vero è vana la mia costanza, e'l mio cuore cede vguabilmente a colpi della fortuna, che dell'amore. Ma d'un tal sospetto è mal capace la Regina: lo sento tanto innocente, che non posso apparirle colpevole. Il mio timore l'offenderebbe, se osasse accusarla d'errore, o d'ingiustizia. Testimoniamo a lei questi sentimenti con una lettera: con questo sol mezzo. . . . Ma chi viene a disturbarmi?

SCE.

S C E N A S E S T A.

*Laudero, Teodato, Guardie.**Leu.* **A** Melfrida, o Signore, cerca di
parlarvi.*Teo.* (Ella può servire a' miei disegni)
dille, che io scrivo una lettera d'im-
portanza. *parte.*

S C E N A S E T T I M A.

*Amelfrida, Ulcida, Laudero.**Amel.* **P** Uossi veder Teodato?*Leu.* **P** Sì, Signora, trà poco.
Penso, andato sia a scriuete non so
che lettera d'importanza. Veramen-
te vi è divieto, che alcun gli par-
li: ma il tutto è permesso a Voi.
*parte.**Amel.* Nò: lasciami attenderlo.*Ul.* In tal congiuntura stupisco delle vo-
stre cure. E' sarà colpevole, se la
Regina lo stima tale. Un colpevo-
le merita, che s'opprima: chi duol-
si della sua pena, incorre nella sua
colpa.*Amel.* Se io ti dassi a conoscer l'origine
delle mie cure, vie più stupiresti.
Quan-Quanto più di colpa fa Teodato appa-
rire in sé, tanto più il mio cuore lo
trova innocente.*Ul.* In un discorso sì bizzarro, e sì con-
trario al mio, il senso è tanto confu-
so, ch'io niente vi comprendo.*Amel.* Se'l senso v'è confuso, anche l'a-
nima mia è tale. Ma senza confusio-
ne puossi dire, che s'ama?*Ul.* Voi amate Teodato?*Amel.* La parola m'è uscita di bocca:
Così arde il mio fuoco, che non può
tenersi occulto. Sì, io amo Teodato;
m'è vano il finger teco. Se la prima
fiata dicevi con pena, che s'ama; co-
minciato che siasi ad esprimer la sua
passione, sempre poi dicevi con diletto
che s'ama.*Ul.* Indarno dunque Arfamone ostinasi
in piacervi, quegli, cui vi destina vo-
stro fratello in isposo.*Amel.* Sì, cotesto Principe privo di cuo-
re, e di fede, al pari di me è indegno
di farsi amare. Solo può insieme unirvi
la colpa. Io l'abborro, perche mi ras-
somiiglia. Chi n'è senza, ama in altrui
la virtù; e quanto più n'è senza, tan-
to più l'ama. Io Amo Teodato al-
la fine, e posso amarlo senza arrossire.
L'hò veduto fin ora invaghito d'Amel.
lafunta: mà s'egli osa tradirla, e con-
giurar contro di lei, egli può amare
altre.

altrove, ed io sperare. Un'anima già una volta ferita, difficilmente dà luogo a nuove piaghe: e più facilmente accendesi l'amore in un cuore, che non ama. Sì nell'animo mio appassionato posso lasciar nascere la soave speranza d'amore, ed esser amata: e posciache Teodato così tradisce la Regina, io posso . . .

Ul. Parlate, Signora, più basso: eccolo.

S C E N A O T T A V A.

Teodato, e detti.

Teo. **L**A cura, ò Principessa, che vi degnate prendervi di me nella mia disgrazia, è un onore, a che io non osava pretendere.

Amel. Teodato mal conosce i segreti del mio cuore. Io amo il solo suo merito, e non la sua felicità. La sorte, che ingiuriosamente il perseguita, hà tutto il potere sulla sua felicità, niente sul merito. Mà con tutta la sua crudeltà, non può ella fare ch'egli lasci d'essere amabile, lasciando d'esser felice. S'ella è ingiusta, io non so esser tale. Hò più d'ardor per voi, che non fò comparire: duro fatica a potermi esprimere sopra di ciò, e se mol-

to.

to io dico, penso ancor di più.
Teo. Una sì rara, e sì poco meritata bontà faria mal riconosciuta, s'io poco la rispettassi. Ma qualunque bene possa ella cagionarmi, temo di servirmene, per non parer, che ne abusi.

Amel. La vostra anima incapace d'affetto verso di me, dorrebbe forse d'essermi obbligata.

Teo. Deh giudicate meglio d'un cuore, che dolente, mette il sommo della sua gioja nell'esservi obbligato. Ma il mio spirito confuso d'una sì rara bontà trema ancor nel punto, in che dee farsi palese.

Amel. Parlate: tutti i vostri discorsi hanno sempre tanto d'allettamenti, che qualunque sieno i vostri desiderj, voi non mi potete dispiacere.

Teo. Il mio timore, il mio turbamento, la confusione, dovrebbero già aver detto, ch'io amo.

Amel. (Egli ama? O se io fossi quella, qual felicità sarebbe la mia!)
Seguite, Teodato, e nulla temete.

Teo. Sì, la mia colpa è sì bella, che posso scoprirla senza arrossire. Sì, io

Amel. Ma chi?

Teo.

Teo. Amalafunta.

Amel. Amalafunta? ma ignorate, o Principe, quali mali possan nascervi da quest' amore? Ignorate, che costesta fiera Regina hà l'anima fredda, imperiosa, superba? che nessuno giudica degno d'amarla? e che basta l'amar lei per esserne odiato?

Teo. Non è questo il mio male; e per nulla taccervi, attorto io mi dorrei de' suoi disegni. Voi le siete in grazia, e senza esservi importuno, credo potervi fidare questo segreto. Sì, costesta fiera Regina non 'è totalmente fredda verso di me. Ne' suoi sguardi, che agli occhi di chissia sembran sì crudi, i miei hanno offeso fonte non so che di dolcezza. Laonde cheche mi suggerisca la mia sventura, mi crederei di offenderla, se la credessi cagione de' miei mali. Mentre che la mia prigione mi divieta il vederla, ciò debbo significarle in questo foglio, e poiché veggovi costante in favorirmi, vò fidare a voi questa lettera che tanto mi preme.

Amel. Mal forse io riuscirò in tal impiego.

Teo. Non importa: fatevi questo po di sforzo in favor mio. Voi me l'avete promesso.

Amel.

Amel. (O promessa funesta!)

Teo. Mostratele, o Principessa, il mio rispetto, mostratele il mio amore. Ditele, che lontano dagli occhi suoi gli oggetti più dolci mi son noiosi; che ovunque io non la veggio, nulla veggio d'amabile; e che ogni altra bellezza mi sembra difforme.

S C E N A N O N A.

Curzio, e Detti.

Curzio. Vengo, Signore, con rammarico a farvi un comandamento di tosto rientrare nel vostro Appartamento. Deggio vietare a chi si sia il vedervi: e questo è un ordine nuovo, che mi vien dato.

Teo. Lascio i la mia lettera, e null'altro soggiungo.

Parte con Curzio.

Amel. Arovvi, Signore, a cuore più, che non vi pensate.



SCE-

S C E N A D E C I M A .

Amelfrida, Ulcida.

Ul. **O** Cielo! Che fate voi? voi aprite la lettera?

Amel. A chi nulla è permesso, l'amore permette il tutto. Ch'io serva la mia rivale, e di mia propria mano le porga que'dardi, onde mi si trafigga il seno? Ch'io serva Teodato, offendendo me stessa? No, no: tanto più debbo tradirlo, quanto più l'amo. Sarei priva di seno, se non gli mancassi di fede, nè deggio anzi amarlo per altrui, che per me. Ma prima, che'l mio furore s'applichi a vendicarmi, veggiamo, come egli spiega i suoi pensieri.

Madama.

Ancorche il più forte desio di chi mi diede la vita, sia d'espormi alla morte; tuttavia, che la natura mi tradisca, m'è un leggier supplizio, se non mi tradisce l'amore. Benche imminente siami la mia disgrazia, con tutto ciò la vostra pietà, a cui m'appello, è un soccorso assai possente per render la gioja al mio cuore. Poco mi cale, che ciascuno mi stimi colpevole, purchè voi mi stimiate innocente.

Ul.

Ul. In queste parole molto innocente-mente si spiega l'amor suo.

Amel. Ahi! questa sua innocenza è la mia colpa. Il mio mal più crudele in questo punto si è che giustamente non posso dolermi di lui.

Ul. Ma voi l'avete adulato con una vana speranza.

Amel. No, no; io farò veder questo foglio alla Regina; ma il farò veder con un volto, che darà a conoscere, eh'io amo Teodato, ma non già più di me stessa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Tendione, Amalafunta, Celinda.

Ten. **S**ì sì, affogate ogni sentimento di stima verso Teodato: il foglio dell'Imperadore abbastanza il convince della sua colpa: e questa bontà, che mi date a divedere, in vece di scusarlo, accresce il suo delitto. Io non son più capace d'amore verso di lui.

Amal. Ma egli è vostro figliuolo.

Ten. Sì, ma colpevole. Nulla m'è permesso in favor suo contro alla mia Regina. La sua scelleraggine macchia in lui quel sangue onde è nato. Non m'è più figliuolo, chi è indegno d'esserlo: e quantunque mio sangue ei sia, haffi a riguardare come un sangue infetto, onde deggio purgarmi.

Amal. Mal grado della vostra ira, vo' esser verso di lui miglior Regina, che voi buon Padre. Prima che si condanni è giusto l'ascoltarlo: comandate, che mi si conduca.

Ten. Convien soddisfarvi. *Tendione parte.*

SCE.

SCENA SECONDA

Amalafunta, Celinda.

Amal. **A** Che ti risolvi, o Regina, indegna d'esser tale. Puoi senza tradirti cercar di vedere un traditore? Ma un traditor gradito, cui nell'error suo tu offeriui col cuore il Trono. Puoi tu presumere, o cieca Principessa, di vederlo senza abborrimento, e senza tenerezza? E non concepisci un timor giusto d'aver più di tenerezza, che d'abborrimento? Vattosto, o Celinda, e di, che Teodato si rimanga; e chz se egli è reo, io confesso, che muoja.

Cel. Ubbidisco, corro.

Amal. Non ti prendere tanta fretta:

Cel. Ma egli in brieve quà sarauui condotto.

Amal. Corri dunque in questo momento: vattosto, torna, ritorna. In qual turbamento è l'anima mia? Fermati alquanto. Io voglio.....

Cel. Mà che volete, o Signora? Io sapere nol posso.

Amal. Che cosa io voglio? Ah! Ma come tu'l saprai, s'io stessa nol sò.

Cel. Mà, o Signora, per poco, che mi fermiate, Teodato sen viene.

Amalafunta. **B** *Amal.*

Amal. Sì venga pur, venga. Torna la tenerezza poco fa sbandita dal mio seno: ho molto di sdegno, ma molto più d'amore. Ei viene, e sento in me stessa, che ancorche io sdegnata, ancorche perfido egli sia, non mi può dispiacere.

S C E N A T E R Z A.

Tend one, Teodato, Amalafunta, Celinda, Curzio, Guardie.

Ten. **E**ccoti questo figliuolo ingrato.

Amal. L'ira vi turba: ma egli deesi ascoltare con animo tranquillo.

Ten. E noto alla Maestà Vostra il mio zelo, ed io comprendo esser suo volere, eh' io mi ritiri. *Parte.*

Amal. Voi mi fate cosa grata. Penso di aver sol bisogno di lui per Guardie, e di me per testimonio.

S C E N A Q U A R T A.

Amalafunta, Teodato, Celinda.

Guardie si ritirano nel fondo del Teatro.

Amal. **A**ccollatevi, o Teodato, e pigliate questa lettera.
L'Im.

L'Imperadore m'obliga a darvela in mano propria. Leggetela.

Teo. A Teodato Ella a me s'invia. Io stupisco.

Amal. Me n'avveggiò anch'io.

Teo. Non sò intendere, qual motivo l'induca a scrivermi.

Amal. Leggete, e l'intenderete; e forse anche più, che non vorreste.

Teo. Io?

Amal. Leggete vi dico, e poi risponderete.

Lettera.

Teo. Ho promesso di dividere l'Imperio con Voi, e tutte quelle dolcezze, che può dare il comando: e Voi mi avete promesso, come desidero, di porre Amalafunta, e Roma in mia mano. Ora bisognator via ogn'indugio: mantenetemi la vostra parola, io vi manterrò la mia.

Giustiniano.

Amal. Be e? Voi restate attonito.

Teo. Ed ho ragione d'esserlo. E'tanto lo stupore, onde è sorpresa l'anima mia, che non può ben esprimersi.

Amal. Si per certo tù ti confondi di veder nello stesso nascere affogata la tua perfidia: e s'io credo a questa lettera, proviene la tua costerna.

B a

zio.

zione men dalla colpa commessa, cheda quella, che ai da commettere. Parla, e dammi a conoscere, se si può, che quella nasce dal tuo pentimento.

Teo. Niente ho fatto per voi, di che io m'arrossisca; niente, di che la mia ragione segretamente non mi lodi: e voi non potrete biasimarmi, se non d'aver troppo amato ciò, che amare io dovea. Sì, ancorche il confessarlo m' ecciti contro il vostro disdegno, con tutto ciò s'io son reo, l'amore si è la reità mia: ma questa reità è sì bella, che conviemmi dirvelo, ch'io anzi morirò, che me ne penta.

Amal. Ah scellerato! Faceffe il Cielo, che l'amor fosse la tua colpa: la colpa piaceremi più, che la tua innocenza. Il mio cuore, intesa con gioja una colpa sì bella, non potrebbe accusare senza accusar anche sè stesso. Tu non fai, che pur troppo mal grado della tua ingiustizia io qui non tuo giudice, ma tuo complice io saria? I miei occhi, gli occhi miei traditori, sorpresi da' tuoi sguardi, anno dato a te meno d'amore, di quel, che da te ne abbiano preso. Sì, a dispetto del mio orgoglio con un ardor troppo pronto io ho osato d'amar-

marti; e tu con mio rossore l'intendesti. Ma, la mia ragione perdendo tutto'l suo dominio sopra di me, io ho fatto ancor più, che amarti, o ingrato, e tel dissi; ed in que' movimenti, che inspira un nobile orgoglio; egli è via più facile l'amare, che'l dirlo. In tanto mentre tu sai, che spregiati ben venti Rè, l'anima mia con giubbilo elegge te solo; mentre offerendoti un trono, ove non ai verun diritto, per meglio innalzarviti, io ne discendo; mentre il mio unico rammarico si è di non aver, che un Trono da offerirti, e che quell'ardor, che m'infiamma, non possa renderti padrone di tutto'l Mondo, come s'hà renduto dell'anima mia; mentre ti è permessa ogni speranza, tu cospiri co'miei nemici contro di me? Dunque io posso dispiacerti con una corona sul capo, e tormela tu vuoi, mentre io te ne fo un donativo? Puoi tu dunque, o sleale, anzi averla dal tuo misfatto, che dal mio amore? Rispondi, ingrato, rispondi.

Teo. Io non ho che mi rispondere; quest'accusa basta à contondermi; Più d'un obbligo mi soggetta alle vostre leggi: voi mi siete in un tempo giudice, e parte: nè avete bisogno di mie discol-

pe, mentre coll'accusarmi mi condannate. La colpa, di che io ne sono imputato, si merita la morte: la mia vita è in poter vostro: non me la risparmiare: Ma nel levarmela sovvengevami, che nulla mi si leverà, che vostro non sia. Solo duolmi acerbamente dell'onore, che mi togliete. Ma se io amo l'onore, non l'amo più di voi. Con uno sforzo quasi che incredibile d'Amore, vo' sacrificar la mia gloria alla vostra. Io qui posso confonder lo scritto dell'Imperadore. Ma il far costare la mia fedeltà, è un mostrar l'error vostro: ed io non posso, o amabile del pari, e augusta Principessa, dirmi innocente, senza dir Voi ingiusta. Vo' anzi perire, che veggiasi, che un' Anima sì faggia si sia potuta ingannare; e vo' anzi soffrire un' ingiusto supplizio, che convincere d'ingiustizia la mia Regina.

Anna. No, no, sforzati anzi di discolparti. Volendoti accusare, temo di convincerti. Il maggior mio desiderio si è, d'essermi ingannata: amerò il mio errore, se resteronne convinta. Studiate di vincer un'ira, che non è troppo forte; fa comparir me ingiusta, te innocente. Io abborro l'ingiustizia al sommo; ma meno l'ab-

l'abborro in me, che in chi amo. Il non discolparti è un volermi tradire. Parla.

Teo. Poiche voi mel comandate, io ubbidisco. Quest'accusa non v'ha dubbio, mi turba la mente. Mal mi difenderò, qualunque sforzo io faccia: attonito de' misfatti a me imputati, che che dirò sarà debole, e confuso. Ma voi sapete, che in un tale turbamento chi sa ben discolparsi, sembra essere alquanto reo; e che chiunque accusato d'una colpa sì enorme, mal se ne difende, appare innocente. Que' che induconsi à macchinar tradimenti, preparandosi alla colpa, studiano le sue discolpe. La loro costanza è sospetta: ed è conscio della sua reità, chi udendone i rinfacciamenti non ne rimane sorpreso. Ma in un simil caso rende attoniti la calunnia que', che non l'anno potuta antivedere, e i quali troppo confidando nella sua virtù, non mai anno appresa l'arte del giustificarsi. Tuttavolta poco io temo, la vostra anima hà lumi da poter scoprir anche le trame più sottili, e'l vostro spirito accorto può ben restar sorpreso da una calunnia, ma non ingannato. Se mi si fa giustizia, la lettera dell'Imperadore deve esser sospetta di molto artifi-

zio. Io ho qui per accusatore il vostro nimico, contro di cui ho ben mille volte stabilito il vostro Trono. Un Principe intemorito del mio valore, a cui tante volte il mio braccio ha fatto tremar la corona sul capo, e'l quale duolsi di veder ricompensati dalla vostra bontà que'servigi, che v'hò prestati contro di lui; impotente a nuocermi colla forza aperta, cerca da' tradimenti la sua vendetta, e la mia perdita. Ma per riuscirvi, la calunnia è troppo mal inventata, e troppo poco verisimile. Dopo una ferma certezza de' vostri benefizj, la colpa onde imputato ne sono, hà qualche apparenza di verità? Posso io senza uscir di senno, rifiutar da una mano adorabile uno Scettro glorioso, per voler poi prendere al tronde macchiato d'infamia uno Scettro mal acquistato da una mano inimica? Posso io probabilmente aver anzi considerata una speranza incerta, che un ben sicuro? Ma in una confusione estrema, e uguale alla mia chi sa ben ragionare, non sa ben amare; e attendo la discolpa di questo tradimento più dal mio amore, che dalle mie ragioni. Io adoro la mia Principessa, e a chi si sia è noto, che non può tradirsi chi s'adora; e che quan-
do

do una Regina è l'oggetto dell'amore, ciò, che rende uno amante, lo rende il miglior de'suoi sudditi. Non più dunque io cerco ragioni in mia difesa; chi saprà l'amor mio, saprà la mia innocenza. Il fuoco, onde ardo, è sì chiaro, che dee non piacere, a chi nol conosce. Sì, per ogni poco, che ancora possai piacer questo fuoco, nel momento, che mi consuma, è forza, che v'illumini; e malgrado di questa scelleratezza giustamente negata, s'io cdiato non sono, sono giustificato. Ma s'io perdo la vostra stima, perdo ogni speranza: ho più a temer il vostro odio, che una colpa. Se voi dunque m'odiate, non più mi difendo, e la mia morte.....

Amal. Non più, Teodato, non più. Spira la mia diffidenza, l'ira mia s'ammorza; l'amore sa rendere un'anima incapace d'odiare, e quantunque grande sia l'indizio d'un delitto, un reo, che piace, è sempre innocente. Teodato ha sol di sè quel bisogno. Disse abbastanza, dicendomi, che m'ama: non ha di che temere: poiche è innocente, può crederli amato; ed anzi può credermi capace di amarlo, ancorche ei fosse colpevole.

Teo. Ah! egli è troppo.....

Amal. No, no, anzi è troppo poco: maggiori effetti debbon seguire questo mio dire. (*a Curzio*) Oia, seguite il Principe, e dite a suo Padre, che gli renda la spada, e sia gli men severo. Soggiungete, che un' affare d'importanza vuole, che in questo punto si raguni il mio consiglio, ove si ritrovi suo figliuolo; acciocche più solennemente io qui vi gli dia la mia mano e la mia Corona.

Teo. O bontà sovrumana! o felicità senza pari!

Amal. Va tosto a congregare il consiglio. Questi momenti, che l'amor tuo impiega in vani discorsi, sono tanti latrocinj, che tu fai alla mia gioja.

Teo. Nel mio turbamento voi scorgete l'eccesso del mio giubbilo. Risponderovi sol coll'ubbidire, *parte con Curzio.*

SCENA QUINTA.

Clodisillo, Arsamone, Amalafante, Celinda.

Cl. ad Arf. **P**Arte tutto confuso: sembra, che ogni cosa ne arrida.

Amal.

Amal. Principi, giungete desideratissime. Teodato niega il suo delitto: e son certa, che'l vostro sentimento sarà conforme al mio.

Cl. La nostr'anima troppo s'interessa nella vostra gloria, e tanto v'ha offesa cotesto suddito ingrato, che senza colpa, ed orrore non può averli per lui altro sentimento, che d'odio, e d'abbominazione.

Arf. Con tanto di forza mi stimola il mio ardore al suo supplicio, che mi manca il modo di potervelo esprimere.

Cl. E tanto ho io a cuore il ben vostro, e dello stato, che la mia più dolce speranza è quella della sua morte.

Arf. Qualunque supplicio mediti la vostra anima, non sarà mai uguale al suo misfatto.

Cl. Ed eziandio, che si rendesse il più infelice de gli uomini, non sarà mai così punito, come io bramo.

Amal. Tali dunque sono i vostri sentimenti?

Cl. E altri avere non ne potiamo.

Amal. Or intendetese i miei, siccome i vostri ne ho io intesi. Sappiate, che Teodato m'è un oggetto sì caro, che l'offender lui è un offender me stessa: che è cosa impossibile all'astio-

mo suo una colpa: che chi nuoce lui, nuoce me nella parte più viva: che la vostra sorte più da lui dipende, che da me; e che la mia elezione lo rende mio sposo, e vostro Regnante.

Cl. Ma

Amal. Finalmente senza un sommo tormento veder non posso que' che odiano indegnamente, chi amo.

Cl. Ma Sorella, che viene.....

Amal. Andate, m'è dolce il ragionar seco: vo' favellarle, ma non di voi.

Arsamone, e Clodesillo partono.

S C E N A S E S T A.

Amalafunta, Amelfrida, Celinda, Ulcida.

Amal. **T**U, che sempre mi fosti sì cara, e fedele, vieni, e ascolta una nuova felice. Sappi, che l'ultima scelleraggine è da chiamar colpa dell'invidia, e non di Teodato. Ma credi, ch'io lo risarcirò dal mio canto: oggi bisogna, che ne unisca un maritaggio felice.

Amel. O Cielo!

Amal. Qual cosa mai così ti turba?

Amel. Un mal grave, Signora, mi sopravviene; condonatemi.

Amal.

Amal. Ti bisogna ritirti.

Amel. Parto, ma vi giuro, ch'io mi prendo molto di parte nella vostra fortuna. (*Si lascia cadere una Lettera*)

Ulc. Una lettera v'è caduta.

Amel. Ferma, etaci. Chi trova il modo di vendicarsi, trova un gran bene.

Cel. (*Togliendo di terra la Lettera, e portandola ad Amalafunta.*) Ad Amelfrida nel partire cadde questo foglio.

Amal. Porgilo, bisognerà renderlo a lei in mano sua propria. Ella è semplice, nè si hà ad essere molto scaltro, per avvedersi, che questo è un biglietto amoroso.

Amel. (*Tornando al luogo d'onde partì*) Che feci mai? Quale sciagura?

Amal. Di che vi dolete?

Amel. Deh, Signora, vi scongiuro per quegli, che amate, se ridurmi non volete alla disperazione, rendetemi tosto la mia Lettera, senza vederla.

Amal. La mia curiosità eccitata da un tal discorso, è un'ardore, che cresce, quanto più s'attizza.

Amel. Se'l mio zelo incivile s'opponesse a' vostri voleri, lo fa per risparmiarvi

un mortale rammarico.

Amal. Vo' sapere, cosa ciò sia: mi muo-
jo d'impazienza.

Amel. Vi dorrete poi di saperlo. Un
male non è mai male, finche è scon-
osciuto; e spesso uno si pente di saper
troppo.

Amal. Non importa; bisogna vedere
il tutto, e sarò paga. Indarno voi lo
temete.

Amel. (Anzi io lo desidero.)

Amal. Teodato vi scrive? Questa è sua
mano.

Amel. Imperocche voi lo vedete, io
non niego. La lettera è sua.

Amal. E voi l'avete ricevuta.

Amel. Poiche m'è quella caduta, io ne-
gare non posso.

Amal. Vi parla egli d'Amore. Mi
manca di fede?

Amel. Questo foglio vel dirà meglio di
me.

Amal. Madama.

*Ancorche il più forte desso di chi mi
diède la vita, sia d'espormi alla
morte; tuttavia che la natura mi
tradisca, m'è leggier supplizio, se
non mi tradisce l'amore. Benche
imminente scami la mala disgrazia,
con tutto ciò la vostra pietà, a cui
m'appello, è un soccorso assai pos-
sente per render la gioja al mio
cuor.*

cuore. Poco mi cale, che ciascu-
ni stimi colpevole, purchè voi mi
stimiate innocente.

Così dunque costesto traditore dà a
conoscere un'amor sì tenero verso di
voi? Ahimè!

Amel. Non vel dissi io, che voi volete
saper troppo.

Amal. E voi l'amate?

Amel. Io Signora? Ah! La M. V. fa
un gran torto alla mia fede. Che io
ami un ingrato, il quale tradisce la
mia Principessa? Deh non m'incol-
pate d'una sì abbominevole debolez-
za. Credete, che l'amore accelsi in
un cuor sì vile, sol può produrre in
me odio, e dispregio.

Amal. Mà voi lo potete soffrire?

Amel. Sì, ma vi sono sforzata. L'in-
grato mi minaccia quella possanza,
che hà sopra di voi, e m'empie
di spavento di volere incolparmi di
quell'amore, di che egli arde per
me.

Amal. Dovevate prima scoprirmi un
tal segreto.

Amel. Sovente è periglioso lo scoprir
tali segreti. Teodato è da temere, e
sempre s'è vantato di poter ogni cosa
sul vostro spirito: e forse audacemen-
te confida d'ingannarvi oggidì, col
dirvi, ch'io l'amo.

Amal.

Amal O Cieli! Quanto abborro un tal tradimento! Quanto odio cotesto ingrato.

Amel E con ragione. Ma egli viene: Il mio mal cresce alla sua vista; al suo arrivo io tremo.

Amal. Vi guarda fiso il traditore.

Amel. Così anche pare a me. Ma se mi credete, guardatevi dall'ascoltarlo.

Amal. Voglio fuggirlo come un mostro. (L'infedele se le avvicina.)
guardando *Teodato*.

S C E N A S E T T I M A .

Teodato, e detti.

Teodato ad Amelfrida) **M**'Avete, o Signora, fatta la grazia?

Amel. Sì ho parlato di voi molto lungo tempo colla Regina. *Si ritira.*

Teodato ad Amalafunta.) Il consiglio è assemblato, e sol s'attende.....

Amal. Che si sciolga; e voi non mi comparite più innanzi. *parte.*



SCB.

S C E N A O T T A V A .

Teodato.

Teo. **A**Ttonito, e confuso d'un cambiamento così improvviso sento la mia calamità, senza poterla comprendere. Non mi comparite più innanzi, infuriata ella mi disse. Ma mi dite voi il vero, o sensi miei? Sì, sì, o tristi testimonij delle mie pene mortali, non mi siete ora infedeli. Non mi comparite più innanzi. Così dunque amore incostante non mi permette un gran bene, se non per precipitarmi in un gran male? Tutto dunque si cangia, e dappertutto, ovunque si fa sentir la mia fiamma? E se v'ha qualche costanza, ella è sol nell'anima mia? Non mi comparite più innanzi. Qual mio delitto ò Regina m'ha renduti gli occhi vostri inimici? Ma ancor che inimici mi sieno, non ho più da veder quelli che soli adoro? Non mi comparite più innanzi. Ah! avete a sapere, che mi bisogna lasciar di vivere quando lasci di vedervi. Si v'è noto, che ovunque mi siete voi lontana, l'immagine della morte mi è sempre presente. Pur troppo io com.
pren-

prendo, che in una tale sventura, voi mi condannate non men all'esilio, che alla morte. Via dunque, senza mormorare, convien soddisfare. La mia vita è cosa vostra, mio fine è di compiacervi; nulla m'è più importante, nulla m'è più a cuore; e se da voi si desidera la mia morte, deggio morire contento.

Fine dell' Atto Secondo.



AT.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Clodessilla, Amelfrida.

Cl. **M**A che? Voi, o mia sorella, in quest'ora sì tarda uscite di casa, essendo indisposta? Così tosto s'è abbonacciato il vostro dolore?

Amel. Il mio male non finì; Ma avendo inteso, che la Regina dovea portarsi a visitarmi questa sera, ho stimato mio dovere il fare vno sforzo a me stessa per prevenirla.

Cl. La risposta è ingegnosa, e in effetto confesso, che potria render pago ogni più sospettoso. Ma amando io teneramente mia sorella, la sua uscita di casa a un'ora tale mi turba, e inquieto. Nulla più nuoce a' gran mali, che la notte, salvo il male, che Amor produce.

Amel. Il samone, che mi corteggia, è in errore, se si gloria, che l'amor suo sia il male, ch'io provo.

Cl. Teodato meglio potrebbe gloriarsi oggidì, che l'amor suo è il male, che voi provate. Dicesi, che voi ar-
dete

dete d'un ardore oltraggioso a me!

Amel. Sì, io ardo, o Signore, ma di rabbia. Giuro, che l'ardore, onde oggidì mi consumo, nasce da un fuoco tutto contrario a quel d'amore. Questa fiamma non mi stimola alla tenerezza, e non risveglia in me, ma totalmente spegne l'amore. Vicina a vedere Teodato su un Trono dovuto a voi, provo un furore uguale alla vostra gelosia. Lieta consentirei, e senza dolermene, di vederlo anzi morto, che marito della Regina. Egli, egli marito della Regina? Nò, non paventate: cadrà, eziandio se cadendo avesse ad opprimermi. Io, io sola porrò argine alla sua fortuna. Son donna, è vero; ma son irritata, e alier che il furore anima un cuor tale, qual è'l mio, può far temere il tutto, a chi di nulla più teme.

Clo. Ravviso mia sorella all'ardor eroico, che in questo disdegno a favor mio ella dimostra. Guarda eseguendolo, di non farmi arrossire: e a te l'parlare s'aspetta, a me l'fare. Basta a mia sorella un'empito di collera: ma io, che vi son più interessato, debbo fare di più: debbo perdere cotesto Principe; con un colpo crudele assolutamente è d'uopo, che di mia mano si muoja.

Amel.

Amel. Voi volete dunque la sua morte?

Clo. Un tal disegno dunque ti rende attonita?

Amel. La sua morte dee conquistarvi una corona. Ma voi uccidendolo non potete più aspirare a quella mano, che dee vi coronare.

Clo. Ancorchè della sua morte debbasi affliger la Regina: tuttavia s'evito l'odio di lei, poco ne temo il dolore. Il segreto della sua morte, che cotanto ti sgomenta, sarà segreto a chi s'usa, fuorchè a te.

Amel. Ma da ogn'altro, che si sappia voi siete perduto: la sua vita offesa mette a rischio la vostra. Avete solo a temere la sua felicità, e a distruggerla: ma salvatelo dalla morte. Di già con un inganno felicemente tramato divietò a Teodato la Regina il più vederla. Secondi alquanto la vostr'arte il mio pensiero, e dalla distruzione della sua sorgera la vostra felicità.

Clo. Tu indarno mi lusinghi colla speranza d'un debole divorzio. L'amore irritato cresce di forze. Cotesta discordia nata d'un leggier accidente ha l'effetto d'un po'd'acqua spruzzata sovra un fuoco ben acceso. Quel freddo troppo debole, e che non è da te.

temere, ne raddoppia gli ardori, in vece di spegnerli. Per vincer cotesta ira, su cui fonda la tua speranza, ha solo a farsi vedere il mio rivale. Senz' altro, speriamo sol nella sua morte: affrettiamo quella, o la mia. Finchè egli sarà vivo, sarà felice: la sua fortuna troppo strettamente è incatenata alla sua vita; e a dispetto dell'importuno tuo desiderio non posso distrugger l'una, senza distruggerne ancor l'altra.

Amel. Ma cotesto assassinamento è una colpa odiosa.

Clo. Sarà gloriosa, se potrà coronarmi. Tutti i mezzi son belli, quando è bello il fine. La corona rende puro ciò che a lei s'avvicina. Un misfatto, che scorge al Trono, ove s'aspira, perde la sua enormità nello splendor, che quivi si trova. Egli è effetto di un'anima non volgare, il distruggere ad un tratto ciò, che fa la fortuna. L'impresa è ingiusta; ma son certo, che l'esito felice la giustifica. Un'ingiustizia fortunata è sempre legittima, e comprasi a troppo vil prezzo uno Scettro, quando non comprasi con una scelleraggine. Lo spavento non può muovere un cuore simile al mio.

Amel. Ma se.....

Clo.

Clo. Sento dello strepito: rimanti, e taci.

Amel. Ove v'intaminate voi?

Clo. Se qui m'attendi, lo saprai in breve. *parte.*

Amel. Non v'ha dubbio, egli va a dar morte a Teodato. Mà eccolo con Arsamone.

S C E N A S E C O N D A:

Amelfrida, Teodato, Arsamone.

Amel. **Q**ual motivo a una tal ora quà vi conduce?

Teodato. Per un espresso comando vo a trovar la Regina.

Amel. Io vi condurrò, che che possa accaderne.

Arf. La Regina da sè a lui vuol discorrere: non può egli ricever da voi questo buon ufficio. Io solo debbo condurvelo, e m'è forza l'ubbidire.

Teo. Rimanetevi dall'incomodarvi, o generosa Principessa: m'è vantaggioso il vederla senza testimoni.

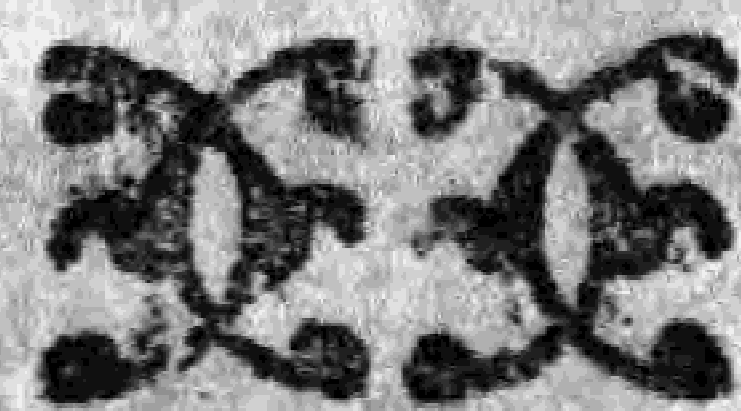
Arf. Andiamo, o Signore, eccovi la strada, che avete a fare. Forse stavvi attendendo nel suo gabinetto.

SCE.

SCENA TERZA.

Amelfrida, Ulcida.

Amel. Solo portasi alla Regina: ah!
 io perdo tutta la speranza.
 Ella dee odiarlo, ma dee vederlo; e
 pur troppo io so per isperienza, che
 dal vederlo all'amarlo v'ha poco di-
 vario. Quand'io considero l'agita-
 zione, e la gioja, che una tale
 speranza ha fatto nascere nel cuore
 di cotesto amante, e quanto l'ani-
 ma sua è infiammata verso la Re-
 gina, tutto l'amor mio trasfor-
 masi in furia. Di già io sento nel
 mio petto avvampare più di furor,
 che d'Amore. Sì, io abborro l'in-
 grato; ne sono disciolta; non pen-
 serò più a lui, che per vendicar-
 mene. La sua perdita è ora l'uni-
 co mio desiderio: sento, che vedrei
 la sua morte con diletto: e se d'un
 colpo mortale..... Ma veggio mio
 fratello.



SCE.

SCENA QUARTA.

Clodesillo, e detti.

Clo Finalmente mercè del mio va-
 lore, niente m'è più contrario,
 egli è morto.

Amel E' morto? e chi, o Signore?

Clo. Teodato.

Amel. Teodato?

Clo. Questo braccio te ne dà la certezza
 della sua morte.

Amel. E voi non temete il furore della
 Regina? Così dunque la tua barbarie
 ha tronca quella vita, cui stretta-
 mente è unita la mia? Così tu ai sue-
 nata quella vittima illustre, il cui so-
 lo merito era la sua colpa? Così quell'
 Eroe fu da te indegnamente trucidato,
 il quale ebbe que' soli nimici, ch'
 eran nimici della virtù? Così per
 una non ordinaria sciagura s'è meri-
 tato il tuo odio, sol perche troppo
 ha saputo rendersi degno dell'amore
 altrui? M'ai dunque potuto rapire
 l'oggetto de' miei affetti; e credi po-
 terti salvare dal mio disdegno? (Ma
 che dissi?)

Clo Indegna sorella, qual demone
 t'ispira tali pensieri, tali parole?

Amel. Dico, che con simili parole ful-

Amalafunta,

C

mi.

minerà in breve la Regina il suo di-
sdegno contro di voi.

Clo. Ciò dunque altro non è, che un
tuo pensiero.

Amel. E voi ne dubitate? Parlo da
buona sorella, e v' ammonisco de'
mali, che temo. Credo, esser te-
nuta ad avvertirvi del suo sdegno,
perchè andate disponendovi, e guar-
dando.

Clo. Io ho renduta così segreta questa
morte, ed improvvisa, che poco ho
di che temere di Amalafunta. Sul
piccolo gradino, che conduce al ga-
binetto senza lume, e senza strepi-
to s'è fatto il colpo. Arsamone fin-
gendo un'ordine della Reina, si è
senza pena fatto seguire dal mio ri-
vale troppo credulo, e avendolo fat-
to passare nel luogo concertato, lo ha
posto nelle mie mani, che non anno
mancato di far l'opra sua.

Amel. Ma trafiggendo Teodato di not-
te, e al bujo, avete voi una total cer-
tezza della sua morte?

Clo. Sì, sì, non v'ha dubbio, ho fat-
to spirare il mio rivale. La caduta
d'Arсамone era il nostro segno: ei
tosto cadde, e tal finzione lascian-
do allora Teodato solo bersaglio a'
miei colpi, me gli auventai ardi-
tamente con un'pugnale: e muori,
o per-

o perfido, dissi, e glie l'immersi
nel seno. Morì egli senza risponde-
re; e'l mio furore dissetatosi nel san-
gue suo, gli troncò insieme, e la vo-
ce, e la vita.

Amel. Ahi!

Clo. Con questo sospiro piagnete voi
il mio rivale?

Amel. Si può piagnere allora, che
sentesi crescere il suo male. Rinvi-
gorisce a tal segno il mio cordoglio,
che non v'ha maraviglia s'io sembro
fuori di me.

Clo. Se ciò è vero, o mia sorella, fa
d'vopo, che vi ritirate.

Amel. La Regina, che compare, m'ob-
bliga a rimanermi.

Clo. Non può essermi utile in questi
luoghi la mia presenza. (*parte,*
e torna.)

S C E N A Q U I N T A.

Amalafunta, Clodesillo, Amelfrida,
Celinda, Ulcida, Guardie.

Amel. U Sciva per visitarti. Resta-
te Clodesillo.

Clo. Signora, io temeva ...

Amel. No non temete; potete udire
tutto il nostro discorso. La ragione
finalmente nella mia anima ha fatto

ritorno. La vostra fedeltà non m'è più ignota. Restate per condannar meco Teodato. Conosco il vostro zelo, e la sua poca fede: mal mio grado avete veduta la mia debolezza verso di lui. Intanto cotesto sleale ha tradito il mio amore. Vostra sorella ben sa, che non posso più dubitar, ch'egli cospiri co'miei nemici: perche senza ingannarsi non si può credere, che chi è amante infido, sia suddito fedele. Ma io ho risoluta la morte sua, e chi vuol compiacermi, dee accrescere nel mio cuore l'ardor della vendetta.

Clo. S'è necessaria la sua morte per rendervi contenta, una mano favorevole ha adempite le vostre speranze. Teodato non vive più.

Amal. O Dio! che mi dite voi?

Clo. Egli è caduto privo di sangue, e di vita: e' il suo omicida....

Amal. Morrà'l traditore. Bene l'omicida?

Clo. Non s'è fatto conoscere.

Amal. Ma non mi direte ciò, che auenuto ne sia?

Clo. Nò, Signora: e certamente egli teme d'essere conosciuto.

Amal. Cerchisi dappertutto il traditore, e i complici. Io gli farò spirare in mezzo a' tormenti.

Clo.

Clo. Ma che? piagnete voi l'ingrato, c'ha saputo tradirvi?

Amal. Ahi! lo m'adulava, quando davami a credere d'odiarlo. Quando dissi, estremo esser l'odio mio contro di lui, ingannava tutti due voi, e me stessa. Parlava della sua morte senza consentirvi: Il mio cuor solo desideravasi il suo pentimento. La morte sua non soffrirassi impune; e se tuttavia io vivo, vivo per vendicarla.

S C E N A S E S T A.

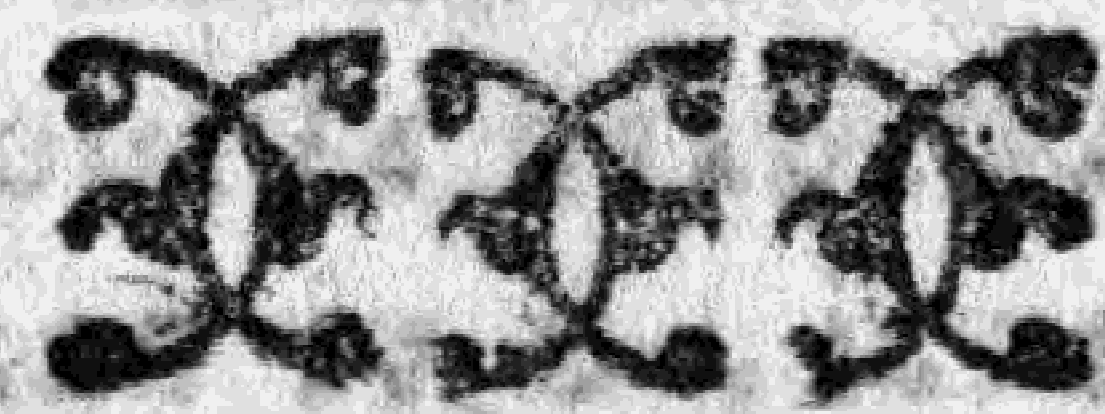
Curzio, e detti

Amal. Bene? Posso io prendere la vendetta del Principe ucciso?

Cur. Sì, Signora, si è saputo, chi è il suo assassino. Non può fuggire.

Clo. (O Cieli! Qual è la mia pena?)

Cur. Eccolo, che a voi si conduce per ordine del Reggente.



C 3

SCE.

S C E N A S E T T I M A .

Teodato, e detti.

Amal. **T** Eodato vive? O Cieli, che mi diceste voi?

Clo. Io m'ingannai, o Signora, e mi resto confuso.

Cur. Con mio dolore io debbo testificar contro di lui: ma l'ordine di suo Padre a ciò mi sforza. Arsamone, stretto in parentela con voi, or ora è stato da esso indegnamente ucciso. Suo Padre ha della colpa una certezza intiera. Uscendo del vostro gabinetto, io l'accompagnava con del lume, quando l'incontrò confuso, e insanguinato a canto dell'ucciso. Voi stesso lo sapete, o Signore, che anche alla sua vista tutta ad un tratto la confusion vi s'accrebbe.

Teo. Il tutto è vero: ma non ostante questo possente indizio, egli è ancora più vero, ch'io sono innocente.

Cur. Suo Padre m'hà tolto comandato, che senza badare al suo dire ve'l conduca ionanzi, e vi narri ogni cosa. Ma se come a testimonio conviene a lui dire il tutto, come Padre ha sti-

mato

mato dover ritirarsi. Egli non può esserne giudice: teme, che se suo figliuolo l'ingannasse, la natura non ajuti l'inganno; e che in un tal accidente nol faccia giudicare più conforme l'equità.

Amal. Voi m'avete detto quanto basta per confonderlo. A tutta quest'accusa, che mi rispondete voi?

Teo. Che seguendo io Arsamone, il quale aveami fatto intendere, che V.M. mi comandava il recarmi a lei, egli m'ausa fatto aspettare in un luogo oscuro per assalirmi, ed uccidermi. La sua caduta senza dubbio era il segno concertato. Ma accaso quivi al bujo della notte essendo io caduto, un assassino ingannato dal suo proprio artificio, invece di percuoter me, percosse il suo complice. Appena fatto un colpo sì mirabile, mio Padre uscito del vostro gabinetto, trovandomi al lato di quel miserabile, ed anche alquanto spruzzato di sangue, mi giudicò il colpevole, e vedutomi turbato d'una sì grande sventura, vie più accrebbe il suo giusto sospetto.

Amal. Quanto la sua menzogna ha del verisimile?

Clo. Tutta volta io non posso giudicarlo reo.

C 4

Teo.

Teo. Questo Principe a mio credere ve ne può render conto, e instruirvene meglio di me. Questo favellar lo confonde.

Clo. Sì, a gran ragione ho l'anima confusa di vedermi accusato da quello stesso, cui difendo.

Teo. La colpa cade sopra di voi: e in effetto vi scusate sì bene, che date a sospettare d'averla voi commessa. Schivando io quel braccio, che fe perire altrui, udii una certa voce molto simile alla vostra.

Clo. O voi v'ingannate, o volete ingannare. Io allora mi tratteneva qui con mia sorella.

Teo. E chi può asserir ciò?

Amal. Io, che'l vidi con esso lei, e che pur troppo conosco il zelo suo, e'l vostro delitto.

Teo. Se....

Amal. Non replicate.

Clo. Mercè del Cielo, se'l valor mio volesse assalirlo, non cercaria nascondigli. Dou' ho creduto certo il suo tradimento, non ho dissimulato il mio odio contro di lui. Comparve allora il mio zelo; e non m'no fariasi ora dato a conoscere, se aveste punto sospettato di quest'ultima scelleratezza. Ma avete poco a stupire della sua calunnia: vicino a
pe.

perire non vede o e appigliarsi: siccome un disperato nel naufragio, il qual vuol chiunque veda, compagno al suo morire, e turbato dall'aspetto terribile del pericolo, appigliasi annegando a ciò in cui s'abbatte. Ma questa ancora è una colpa, che perdonar se gli dee. N'è cagione la mia presenza, e però m'allontanò. *parte.*

Amal. Andate; so, che far mi deggio: se lontano v'incolpa, saprò ben io di scolparvene.

S C E N A O T T A V A.

Teodato, Amalafunta, Amelfrida, Ulcida, Celinda, Curzio, e Guardie.

Teod. ad Amel. **T**emo parlando seco, d'accrescere il suo sdegno, taccio per riverenza, e spero solo in voi.

Amal. (Ah traditore! Egli parla colla mia rivale, alla mia presenza.)

Amel. Siate, o signora, più mite verso questo Principe. Egli è del vostro sangue, è vostro interesse il salvarlo, benché accusato egli sia.

Amal. Il Consiglio domattina raguna. to risolverà, se giustamente egli può punirsi, o assolvere.

Teod. ad Amel. Tutti questi rigori non vi spaventano.

Amal. (Anche senza guardare a me favella seco sotto voce.)

Amel. Scusate.....

Amal. Lo scusarlo è un farsi complice del suo fatto. Mi si levi dinanzi.

Amel. Ma, o Signora....

Amal. Conducasi via, e strettamente guardisi nella Torre, finattanto che decidasi della sua sorte.

Teod. ad Amel. in disparte. Deh! o Principessa a' miei voti propizia, ditele, che vo' adorarla anche malgrado della sua ingiustizia; e che finalmente questo rigore, che oggidì m'opprime, può bensì tormi la vita, ma non l'amor mio.

Amal. Ancor dunque io veggo quest' oggetto del mio odio? Se non vuol andarsene, strascinatelo, o Guardie. *parte.*



SCE.

S C E N A N O N A.

Amalafunta, Amelfrida, Celinda, Ulcida.

Amal. [L traditore vi parlava d'un'aria molto confusa. Che chiedea? che diceavi?

Amel. Che ancorche a' suoi voti io non sia propizia, vuol tutta volta adorarmi malgrado della mia ingiustizia: e che questo vostro rigore, che oggidì l'opprime, può bensì togli la vita, ma non l'amor suo. Eccovi quanto mi disse, poiche bramate di saperlo.

Amal. Queste in fatti son le parole, che udì. Avendole confusamente intese, studiavami di dubitare: ma ora non ne dubito più. Ciò tutta via, che dee recarmi più di stupore, si è, il vedere Amelfrida adoprarli per salvarlo; e scusando l'ingrato dopo avermelo accusato, ardire d'opporli al giusto mio sdegno.

Amel. Voi troppo stupite d'una debbole avvedutezza. E mi giudicate voi così cieca, che non veggia, che Teodato vi piace, e v'è sempre caro, ancorche accusato egli sia? Scorgo, che che facciasi, che che ne avvenga,

C 6

che

che tuttavia volete, ch'egli v'ami, e viva. Quand' opposta mi sono al vostro giusto disdegno, penso d'aver parlato meno in favor di lui, che vostro.

Amal. Ah! quanto chiaramente tu vedi nel fondo dell'anima mia. Sì sotto'l mio sdegno anche nascondesi tutta la mia fiamma; e'l fuoco, che accese Amor nel mio petto, allorchè pareva spento, era solamente coperto. Stimò tuttavia l'ingrato incapace di colpa. Veramente la ragion mi dice, lui esser colpevole: ma scusandolo il mio cuore dopo il suo tradimento, sento in me stessa un non so che di più forte, che la ragione.

Amel. Dunque considerate, che alla sua è unita la vostra sorte: se resta in prigione, è in rischio la sua salvezza; e se'l consiglio lo giudica degno di morire, voi non più sarete la padrona del suo destino. Suo Padre alla salute di lui non farà contrario: Sa, che suo figliuolo ha l'onore di piacerli, e imperocchè a voi l'invia, meglio provare non può, che studiasi di salvarlo in case di perderslo.

Amal. L'ingrato non può morire, senza ch'io muoja. Voglio, che segretamente questa notte si liberi: Do-

mat.

mattina fingerò di non sapere, che ei sia partito, finattantoche egli esca. E tu gli farai intendere, che dalle tue preghiere riceve questa gratia, e da te saprà quanto abbia a fare. Veggendolo, tolto gli dirai, ch'io son ferma di non vedere mai più; esser mio volere che immantinente esca de' miei Stati sotto pena della vita. Con tutto ciò maneggiati, ch'egli acconsenta di vedermi mal mio grado, prima di partire. Digli, che io lo salvo; e che un animo il più inumano dee un ringraziamento ad un sì raro beneficio. Se ti ama, e facile il persuaderglielo.

Amel. Ma se nol posso?

Amal. Tu glielo puoi comandare.

Amel. Voi troppo desiate di vedere un traditore, che v'abbandona.

Amal. Sì, ma per vendetta, non per debolezza, e per eccitare in me l'odio, e'l furore. Voglio rinfacciarli la colpa sua, e la mia bontà: Voglio, ch'egli abbia in abborrimento la sua ingiustizia; e che un rimordimento almeno vendichi me, e punisca lui.

Amel. Deh, penetrate nel fondo del vostro cuore: egli cerca di tradirvi: niuno vuol vedere, chi vuol odiare, e qualunque cosa egli si proponga, co-

mun.

62 **A T T O**

munque voglia fingere, cerca di rap-
 pacificarli, chi cerca di fare un rim-
 provero. Temete la visita d'uno slea-
 le, e'l suo discorso: chi una vol-
 ta ingannò, può sempre ingannare.
 Questa visita finalmente può esservi
 funesta.

Amal. Fa quanto t'imporsi: io mi pig-
 lierò la cura del rimanente.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

A T T O IV.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Amelfrida, Teodato.

Amel. **D**unque contro de' miei
 consigli, e della mia
 speranza voi vi porta-
 te alla Regina, e vi
 presumete vederla?

Teo. Quando voi mi consigliate a non
 veder più la Regina, la mia ragion
 vi consente. Ma è vana la mia ragio-
 ne; a dispetto de' vostri consigli, e
 delle vostre cure soverchie, non deb-
 bo veder più cosa veruna, se non
 veggio lei più. L'amor mio mi ritie-
 ne, quando l'odio suo mi discaccia:
 la sua bocca anche minacciandomi m'
 alletta: i suoi occhi anche nel furore
 conservano lo splendor suo: e ancor-
 che irritati, sempre son belli. La li-
 bertà è un bene, che da voi ricevo:
 permettete il servirmene, o fate che
 mi si tolga.

Amel. Ciò, che bramate non vi si per-
 mette. L'amante non è più amante,
 quando non è somnesso. La Regina
 assolutamente vi divieta il comparir-
 le

Io innanzi: mostratele il vostro amore coll'ubbidienza.

Teo. Quanto mal voi conoscete l'amore, e i suoi effetti; quanto più egli ne accieca, tanto più perfetto è'l suo fuoco: e l'ardor d'un Amante non è che ordinario, se niente fa di più di ciò, che far douria. L'ubbidire contra'l suo sentimento è un ubbidir da suddito, e non d'amante. Chiunque fa amare, dee riputare un delitto ciò che s'opponne all'amor suo eziandio se avesse a veder perire tutto ad un tratto la sua speranza. Chiunque può fuggir da chi ama, ama ben poco. Benchè la Regina ostinata mi discacci, voglio con tutto ciò intender da lei, di che m'incolpa.

Amel. Indarno ho usata tutta l'arte per intenderlo. S'io non l'hò saputo, il potrete saper voi? Questa cura è inutile, e offende il suo divieto; e può tener luogo di colpa nel più innocente.

Teo. Via dunque stimiati colpe tutte le mie cure: quanto più io avrò di torto, tanto meno ne avrà la Regina. Deggio amar la sua gloria, e segua ciò che si vuole, la mia ingiustizia ne scemerà la sua; e benchè amante fedele io mi sia, potrà giustamente odiarmi almeno come suddito ingrato.

Amel.

Amel. Voi avete un non so che, che incanta: e se non erro, altre vi offrirebbon ciò, ch'ella vi nega. Voi, non v'ha dubbio, siete nato con qualità, che si meritano altro guiderdone, che crudeltà. E che se perdendo voi la Regina, un'oggetto più fedele fosse ugualmente amabile, e v'amasse più di lei; se alcuna se ne trovasse, eh? corrispondendo alle vostre fiamme, avesse forse la bellezza di lei, e non il rigore; e che a nulla risparmiasse, per mostrarvi, che v'ama; e si risolvesse anche a dirvelo; voi corrispondendo a' suoi voti, non cangereste le vostre pene in altrettanti piaceri?

Teo. Questo bene m'arriverebbe troppo desiderabile; Dalla Regina dipende ogni mia fortuna. Qualunque altro piacere cede a quello dell'essere amato: Ma qualunque oggetto possa infiammarli dell'amor mio, la debolezza di questo piacere non può uguagliare le pene, che mi fa soffrire la crudeltà della Regina: e ancorche ella non fosse mai per avere sentimenti migliori verso di me; tuttavolta io pregio più un male, che da lei mi venga, che qualunque bene vengami altronde.

Amel. Ahi! Io arrossisco per parte vostra d'una tanta debolezza, che come freddo all'amore altrui, così vi rende insensato.

Teo.

Teo. Voi cadeste ne' miei errori, se avete le mie piaghe. Ma *Celinda* s'avvicina, e vuol parlare a voi.

SCENA SECONDA.

Celinda, e detti.

Cel. Vengo, o Signora, ad avvisarvi, che la Regina sta per avviarsi senza seguito a Casa vostra.

Amel. E' forza, che qualche grand'affare l'obblighi a uscir di Palagio questa mattina così per tempo.

Cel. Veramente il dolor, che mostra in volto, mi rende attonita. Incessantemente sospira, e sospirando passò tutta questa notte senza riposo: Il suo male potrà raddolcire pe' vostri consigli.

Amel. Vengo a trovarla. Andate ad avvisarcela. *Celinda parte.*

SCENA TERZA.

Amelfrida, Teodato.

Amel. Vado, o Principe a parlar per voi.

Teo. Ah! qualunque cosa sia per avvenir, andando voi dalla Regina; m'è forza il seguirvi.

Amel. Seguirmi? Questo si è un distrugge.

geretutti i miei disegni.

Teo. A chi non ha più nulla di speranza, tutti i consigli son vani. Seguirò le massime del solo amore. Voglio udir da *Amalafunta* tutte le mie colpe; e per ultimo rimedio andare a gittarmi a' suoi piedi, e quivi discolparmi, o morire.

Amel. Guardatevi dal eseguire un sì pazzo disegno: lasciatemi almen disporla a vedervi. Sento del romore. O Cielo! Esce la Regina: lasciatemi qui sola fare l'ultimo sforzo.

Teo. L'obbligherete voi dunque a soffrire la mia presenza?

Amel. Voglio fare anche di più: tosto uscite.

SCENA QUARTA.

Celinda, Amalafunta, Amelfrida, Teodato.

Cel. ad Amal. E' Qui *Amelfrida* con *Teodato.*

Amal. Niuno mi segua. *Celinda parte.*

Amel. à Teo. Lasciatemi; eccola. *Teodato si ritira.*

Amal. *Teodato* parlava teco: Qual motivo lo discacciò appena vedutami comparire?

Amel. Facilmente potete concepirlo, o Si.

Signora; non molto s'ama chi si teme di vedere. Di rado schivasi un oggetto, che gradisce; nè mai si fugge ciò, che si scorge amabile.

Amal. Dunque il Traditore mi schiva, e fugge, perchè mi dispregia?

Amel. Ciò io ho congetturato da' suoi discorsi. Ma.....

Amal. Ma che ti ha detto?

Amel. Ciò, ch'io deggio tacervi.

Amal. Nò, parla.

Amel. Volete voi, ch'io vi dica cose, che anno ad esservi increscevoli?

Amal. Sì lo voglio, compiscila.

Amel. Sinceramente dunque ubbidirò alla M.V. Diceami, che mette la sua fortuna nell'amarvi, che non vuol più soffrire l'amor vostro importuno; che troppo dura sembragli la legge d'un esilie; che vuol anzi morire, che allontanarsi da me. Che nò ostante qualunque vostro comandamento, vuole restarsi, per non veder voi giammai, e veder me di continuo. Sonmi quanto potei, opposta al suo disegno; hò fatti tutti gli sforzi, e li ho fatti indarno. Qualunque cosa se gli dica, non può amarvi, nè temervi. Dice, che quando vorrà la vostra grazia, ha solo a fingere, che sedurrà la vostra anima, e a vostro dispetto saprà far succedere l'amore allo sdegno. Ciò diceami, quan-

do

do voi giugesse: nol potei fermare; appena vi scorre; e colla celerità del suo fuggire vi diè a conoscere, che nò è mai per vedervi, se voi nò lo sforzate.

Amal. Io sforzarlo a vedermi? No, no: l'audacia sua è troppo grande; l'ho già meno desiderato, di quello, che ora il temo. Vadasi per sempre: vada a fargli intimare l'uscir di Roma in questo momento. Se osa di vederti, la sua morte è certa; tu nol vedere più sotto pena del mio odio.

Amel. E s'egli con diligenza mi vien cercando?

Amal. E tu fuggilo con diligenza.

Amel. Ma....

Amal. Eleguisci quanto io ti comando, e non far più parole. *Amel. parte.*

S C E N A Q U I N T A.

Amalafunta.

E Tu, ardore spietato, che sol mi tormenti, esci, o Amore, dell'anima, e dà luogo all'odio. L'oggetto, onde ti nutri, quindi si fugge. Fuggi, e toglimi dal cuore ciò che dagli occhi mi tolgo. Dal cuore? Sì dal cuore: che vuoi tu dirne? Schiavo sfortunato, cui sento sospirare, Cuore codardo, autor cieco de' mali da me sofferti; non ancora

cora sei stanco delle catene, che porti? Chi a mormorar t'induce, allorché la ragione si studia di liberarti d'un giogo ignominioso, e tirannico? veggendoti tradito non t'adiri? e se amare tu puoi, non puoi anche odiare? Lascia, lascia succedere i furori alle tenerezze. Spegni un amor impossibile; ovvero, se ancor ve n'hà qualche avanzo, cuoprilo in guisa, che la ragion vi s'inganni, e non se n'avvegga. Ma qual malia occupa i miei sensi agitati? Ahi! sento cedere al senno la forza del mio cordoglio. (*s'addormenta.*) Sono soave, riposo delizioso, passa da gl'occhi nell'anima mia.

S C E N A S E S T A.

Teodato, Amelfrida, Amalafunta.

Teo. **T**utto il vostro sforzo indarno s'oppona a miei desiderj.

Amel. Ma vorrete voi destar la Regina, che dorme?

Teo. Un amante che perde ogni cosa, e niente più spera, può turbare il riposo di chi turba il suo. Gode tuttavia l'ingrata di quella quiete, che toglie a me colla sua ingiustizia. Ma ez andio, se io avessi a finir col suo sonno la vita, vo'tacito qui starmi aspettando, che si de-

desti. Almeno al dispetto della sorte nemica fino a quel tempo fatale io la vedrò, senza vederla sdegnata.

Amel. Voi andate a perire.

Teo. Non importa: il perir m'è glorioso, purché io pera su gli occhi suoi.

Amel. (Io sono spacciata; s'egli la vede, sono scoperte le mie frodi; o convien, ch'egli pera, ovvero a me bisogna perire.) Vedetela, io vi consento: Ma prima d' esporvi a questo pericolo, ascoltate, io voglio....

Teo. Che volete?

Amel. Questo ferro per vendicarmi. (*toglie la spada a Teo e avventasi contro alla Regina in atto di ferirla.*)

Teo. Qual' improvviso furore v'occupò l'anima? (*arrestandola.*)

Amel. (La mia rivale si risveglia: bisogna lasciar la spada. *lascia la spada in mano a Teodato.*)

Amal. Che veggio? (*svegliandosi.*)

Amel. Deh, Signora, salvatevi da suoi colpi: vuole assassinarvi lo scellerato. (*mettendosi trà Teodato, e la Regina.*)

Amal. O là, guardie, prendete il traditore. Miratelo come è confuso.

Amel. Egli hà hen motivo d' esserlo.

Amal. Mercè dell'amor d'Amelfrida, non avrai, o ingrato, il piacere di compiere la tua colpa, e la mia vita. E chi t'ispira, o barbaro, un disio sì indegno di

di voler la mia morte? In che t'hà offeso la mia vita? Per qual furore pretendi senza inorridire di trafigger con un colpo micidiale quel cuore, che fù già tuo? Chi t'induce ad esser il carnefice della tua Regina? Qual mia colpa mi rende degna di questo supplicio? Qualunque furia ti stimoli, sai pure, che mio solo delitto si è l'averti amato. Ma qualunque sieno i tuoi motivi a me ignoti, puoi tu punirmi d'un delitto, che t'onora? Parla: occidendomi, qual fine era il tuo.

Teo. Io uccidervi? Deh, non vel pensate mai. Quanto è più orribile la colpa, tanto meno è credibile. Bastami l'esser uomo, per non esser reo. Per poter oltraggiare una bellezza di tanto pregio, bisognarebbe essere un mostro senza cuore, e senz'occhi.

Amal. L'audacia mi rende attonita. Dunque l'ingrato, cui accuso; adduce l'orror del suo misfatto in sua difesa? Reo convinto afferma di non esserlo, perche è giunta al sommo grado la sua reità? Con quale sfacciataggine, o perfido, osi presumere scusarti d'una colpa, ove ti scorgi sorpreso? Stimmi così possenti i tuoi sforzi, che a tuo talento possano ingannare la mia ragione, e i miei sensi? E che? Mentrechè io veg-

gio

giomi vicina ad esser trafitta, e dalla tua propria mano, e dalla tua propria spada, pretendi temerariamente sforzarmi a credere anzi al mio manigoldo che agli occhi miei.

Teo. No, no; non più io posso discolparmi: niegasi indarno una colpa, quando non trovasi chi se presti fede: e quando l'indizio è grande, per una dura legge chiunque s'accusa, non è più degno, che se gli creda. Ma voi, che da un sagro diritto siete costituiti il mio Giudice supremo, non potete voi, se non ingiustamente credere a voi stessa. Un Giudice giusto, e d'anima ingenua dee giudicare secondo ciò che se gli prova non secondo ciò, che egli vide. Non può esservi equità, ove regna la passione: quanto più ci muove un oggetto, tanto più dobbiam temere. La Giustizia è la regola in ogni tempo, e luogo: come ella è cieca, così bisogna, che senz'occhi ella sia.

Amal. Amelfrida è testimonia d'un'azione così malvagia: ed io non le crederò?

Teo. Sì voi le potete credere: ma fatela parlare sinceramente. Fatele dire....

Amal. E che, o Principe?

Teo. La verità.

Amal. La verità, o Signore? Poiche voi così volete voglio soddisfarvi con un racconto sincero. Quando per mio no-

Amalafunta.

D

me

me vi s'è fatto sapere, che v'era coman-
dato il partire senza vedermi, non ve-
niste voi con furia a dirmi, che prima
di lasciarmi, lascereste la vita? Che
troppo eccedeva l'amore importano
della Regina, e la sua gelosia forsena-
nata? E' imperoche vi costringeva ad
abbandonarmi, dovea temere ogni co-
sa dalla vostra disperazione? Non fug-
gia io alla fine da voi, quando in que-
sti luoghi voltando gli occhi su la Re-
gina addormentata, vidi non senza
spavento alzar voi la mano, per ren-
dere eterno il suo sonno?

Teo Potete voi . . .

Amel. Potete voi negar ciò, che hò det-
to? Mirate il fellone, come si finge
confuso.

Amal. Un sì vile artificio aggrava la
sua scelleragine.

Amel. E' sa, con qual ardore io mi pigliai
la vostra difesa; e non può negare d'a-
vermi giurato, che la vostra morte
renderia certa la mia felicità, che'l
suo più ardente desiderio si era, di ve-
dermi Regina; e che finalmente mi
porrebbe su quel Trono donde vi
avesse fatta discendere.

Teo O Ciel! che dite voi?

Amel. Dico la verità. Non vi dolete,
se l'avete bramata. Sapete, che si me-
rita quel male, di che se n'è la cagio-
ne.

ne. Finalmente ciò solo ho detto,
che dire io mi dovea.

Teo. Sì, sì, conosco il principio della mia
sventura; conosco alla fine, che la mia
colpa si è, io esservi piaciuto. In que-
sto sciagurato avvenimento facilmen-
te io scorgo, che come l'odio, così tal-
volta opra l'amore; che sovente è pe-
riglioso l'aver conquistato un cuore; e
che non è sempre felicità l'esser amato.

Amel. Non è da stupire di quella tom-
ma audacia. Non vi dissi, ch'ei d'reb-
be, ch'io l'amo?

Teo. Veggio, che m'ha a costare ben caro
quest' amore. Ma a me non s'aspetta il
rinfacciarvelo. Qualunque cosa io mi
proponga, non posso, che attorto la-
goarmi d'un effetto, di che io ne ho
prodotta la causa. Amore vi fa opera-
re: anch'io vivo sotto le sue leggi.
Deggio soffrire in chi che sia ciò, che
fossero in me stesso. Il vostro cuore, di
cui conviemmi scusar l'artificio, se
fosse senza amore sarebbe senza ingiu-
stizia. Ma di questo fuoco, onde m'in-
colpate attorto, chi mi convincerà?

Amal. Io, che non posso dubitarne: Io,
che pur troppo so i tuoi amori incon-
stanti: Io che t'ho veduto in atto di as-
sassinarmi, mentre che tu mi vedevo di-
sposta a coronarti; mentre che meno
cara m'era la vita, che l'amor mio; e

D a men-

mentre che l'amore era sì possente nella mia anima, che per farvelo morire, altro non voleavi, che un assassino.

Teo. Ah, Principessa?

Amal. A perfido! Sappi, che tu t'inganni in volerti ostinare in ricercar discolpe. Non ne ai più, o traditore, nè puoi ritrovarne. Il mio cuore, che vuol nuocerti, dopo un misfatto così crudele, se ne ha il talento, non ne ha l'uso; e siccome egli è inclinato a favor tuo, così se tu non fossi colpevole, saprebbe difenderti.

Teo. Comunque ingiusta sia la sentenza, ch'io debbo temere, farei tuttavolta ingiusto, se volessi dolermene. Ascolti io, e veda ciò, che si vuole, in tutto certamente le prove sono contro di me: e voi giudicando su questi indizj, potete condannare un innocente, senza commettere un'ingiustizia? Questo caso è crudele: tutta fiata dolce mi sembra, perchè almeno v'assolve d'un delitto; e privo ch'io sia di vita, può esimersi dai rimordimenti, che suol cagionare un'azione ingiusta. Se voi volete la mia morte, io l'attendo senza tu barmi. Quando io perderò la vita, voi perderete qualche cosa più di me. Io perderò i miei dolori; e la vostra anima inumana perderà il più fedele de' suoi amanti.

Amal.

Amal. Tu fedele? ah! perchè tu sempre mai vuoi fingere? Forse per macchina, re ancora cōtro alla mia vita? Nō posso più soffrire una simulazione sì indegna. Guardie, cōducetelo nella Torre, ove stiasi attendendo il suo supplizio.

Teo. Comunque quello stiasi crudele, sarannmi sempre più dolce di quello, che io soffero allontanandomi da voi.

Amal. Non più badate, o Guardie. Ora per sempre si tolga dal mio cospetto.

SCENA SETTIMA.

Amalafunta, Amelfrida, Celinda.

Amel. **V**orrete voi perderlo per sempre?

Amal. Sì per sempre. Tu vuoi parlare in sua difesa; esci, e lasciami in pace. Troppo m'ai ben chiarita; credomi far molto, se ti divieto il dispiacermi tuttavvia. Tu v'è cerca di Zenocrate, e di più ascolta. *(parla basso à Celinda.)*

SCENA OTTAVA.

Clodesillo, Amelfrida, Amalafunta, Celinda.

Clo. **Q**uali strane novelle ho io intese, o mia sorella? Ho vedu-

to preso il mio rivale, e che s'accusa.

Amel. Ma attorto. Se appare colpevole, la sua colpa è opra mia: S'io non fossi colpevole, esso farebbe innocente.

Clo. E la Regina?

Amel. Mostra uno sdegno indomabile: ma io so qual fuoco auuampa nel fondo del suo cuore. Per compiacerla, bisogna parlarle di grazia. Se la volete vedere, profittate dell'avviso. *parte.*

Amal a Celin.) Va, e in questo momento fa che i miei ordini sieno eseguiti.

SCENA NONA.

Amalafunta, Clodesillo.

Amal. L'Affare è fatto. Mostro orribile, anima di umanata; la mia vendetta è certa: è stabilito il suo supplizio. Bisogna, che oggidì la morte trionfi del tuo Cuore inumano, dove Amore non trionfò. E voi, avanzi ignominiosi d'una fiamma fatale, che una Tigre divisa accese nella mia anima, fuo chi mal estinti, rimanetevi dal cagionare il mio cordoglio; seguite chi vi se nascere, seco morite. Videste mai un più barbaro delitto?

Clo. Quanto il delitto è maggiore, tanto è più lodevole il perdono. La vendetta è un bene, che sèbra dolce a chiche sia: ma un ben sì volgare mal convienfi a voi.

voi. La clemenza è più nobile, e più convienfi alla Divinità, di cui voi siete l'immagine. Per lo mio proprio interesse, e per lo bene di questo Regno, io dourei desiderare la morte di Teodato: ma il vostro solo interesse, che con ardor mi propongo, ciecamente mi sforza a desiderar la sua grazia.

Amal. La sua grazia?

Clo. Sì, Signora,

Amal. Basta così, restate; vò ad inviarvi quanto bramate.

SCENA DECIMA.

Clodesillo.

O Promessa funesta! o rigor senza pari? Così dunque in una grazia fatale ho io a trovar la mia disgrazia? Salverassi mal mio grado per opra mia colui, cui voglio perdere, e credeami aver perduto? Crudele! dovevi meglio informarti de' miei voti: la sua morte io desidero, e non la sua grazia. I miei furori totalmente contrari a' tuoi cangiano in sentenza di morte quel perdono, che impetro altrui. Io, che io gli rechi la sua grazia? O atroce supplizio! Ma ti pensi, o cieca Regina, ch'io io sia per ubbidirti? No: tu divieni ingiusta, e senza più pensarvi, non potendoti ub-

80 A T T O

bidire, voglio imitarti. Posciache la forza d'un reo ardore ti fa salvare un Amante, cui tu conosci colpevole; per effetto d'un furere non manco possente io voglio perdere un rivale, cui conosco innocente. So, che l'amor tuo con un accecamento audace m'obbliga con impero a portargli la sua grazia. Ma sappi, che l'odio mio con più di forza m'obbliga in vece della grazia a portargli la morte. Io vado: ma alcun sen viene, condottovi dalla mia fortuna nemica.

SCENA UNDECIMA.

Celinda, Clodesillo.

Cel. **E**ccovi ciò, che per Teodato vi ha la Regina promesso. (*gli dà un biglietto.*)

Clo. Ella dunque gli fa la grazia?

Cel. Sì, senza dubbio, o Signore.

Clo. Ella è troppo indulgente, e troppo m'onora. Permette ella, che si tragga fuor della Torre?

Cel. Sì, come aurà letto, quanto essa gli scrive. Ma voi non leggete sotto pena della vita. *Parte.*

Clo. Se il mio dovere, e non vi mancherà.

Fine dell'Atto Quarto.

AT.

81 A T T O V.

SCENA PRIMA.

Ulvida, Amelfrida.

Ul. **S**I, non più vi travagli il pensiero di Teodato. M'ha detto vostro Fratello che gli reca la grazia.

Amel. La grazia? **O** facesse il Cielo.

Ul. Nulla v'è di più certo: aveala egli in mano, quando l'incontrai: Lo viddi bensì in un'estrema angustia: in ogni sua minor azione leggevasi distinta la sua rabbia, e i suoi passi incerti, e i suoi occhi travolti mi parvero alla prima testimoni infallibili di ciò. Mà qualunque io stupissi del furor suo, molto più stupisco della vostra nuova bontà. Non so, come vi disponiate a desistere il finimento d'un male, di che voi ne siete la cagione.

Amel. Ah! di Teodato Io sempre sono Amante. Quanto più ascosa è la mia fiamma, tanto è più cocente. Nuocere i io a' suoi amori, se ad l'amassi, e amandolo potrò godere della sua morte? No: seguirà al suo il mio morire. Vo'levargli il cuore, non la sua vita: e la mia rabbia gelosa cercò sempre il fine de'suoi dispregij, e non de' suoi

D 5

gior-

giori. Quando tornanmi nella mente i suoi ultimi discorsi, sento movimenti non credibili. Quando mi risovviene, che senza moverli, mantenne la sua fermezza, perdendo ogni speranza, e che senza dolersi, e lagnarsene riconobbe la passion mia funesta, e la mia frode scellerata; tanto ebbe di forza in me la sua virtù, che convertì la mia furia in tenerezza, la mia colpa in rimorso. E siccome lo sdegno, ch'era si impadronito dell'anima mia, fe' trasformare in gelosia il mio amore; così io adesso sento, che vicendevolmente in me la pietà fa, che in amore si trasformi la gelosia. Ma tanto è più forte questa passione, quanto ciò, che le noceva, divien ciò, che l'augmenta, e gli ardori del furor mio sono fiamme aggiunte novamente al mio amore. Giudica se la sua salvezza dee trarmi di pena, e se io son tenuta alla Regina. Bisogna che o le applauda: ero venuta a fare uno sforzo per....

Ul. Voi non andrete lontano; la veggio uscire.

SCENA SECONDA.

Amalafrida, Amelfrida, Celinda, Ulcida.

Amal. **M**i struggo per l'impazienza; stommi attendendo, e cerco di

di saper ciò, che temo di udire.

Amel. Vostra Maestà dee credere, che finora Clodesillo avrà eseguiti i suoi comandamenti.

Amal. Ahimè!

Amel. Veramente, o Signora, lo sforzo è grande. Ma non vi dolete di ciò, che vi reca lode. Vna bell'azione dà un segreto piacere, e la fa non compita, ch'ella fa con rammarico.

Amal. Ah! Quanto è imperfetto il piacere d'vna virtù, che opra contra sua voglia, e qual violenza si fa un Cuore, il quale trà due desiderj, seguendo il giusto combatte il più forte?

Amel. Questa violenza è lodevole.

Amal. Mal può ella esser lodevole in me, se non è volontaria.

Amel. Questo parlar è confuso, e alquanto mi fa stupire. Teodato vi fu caro, se debbo credere a quanto mi diceste. Ed è una violenza contraria a' vostri desiderj, l'affidarne a mio fratello il suo perdono?

Amal. Tuo Fratello è ingannato; non ingannarti ancor tu: Egli s'immagina di portargli la sua grazia, e gli porta il suo supplizio. Tu conosci Zenocrate perito nell'arte medica. Ei conosce la virtù d'ogni anche menoma radice. Il mio foglio era per opra sua avvelenato, primache a Clodesillo si confes-

gnasse; ma d'un veleno così gagliardo, che deggio promettermi la morte di Teodato, appena esso leggerà la mia lettera.

Amal. O Cielo! che mi dite?

Amal. C'è che ai a sapere. Ho detto ciò, che ho fatto; ed ho fatto ciò che doveva. Ma di questo dovere la legge è inumana; perchè è tormentoso l'odiar chi s'ama senza tormento; e un cuore uso ad amare, soffre un grã pena, quando gli coavien far perire un reo amato. La morte dell'ingrato mi mette in affanni mortali. Ma il Padre di lui, che sen viene, me ne darà qualche avviso.

S C E N A T E R Z A.

Tendione, e detti.

Amal. Bene? La mia lettera, o Principe, ha avuto il suo effetto? il reo è morto?

Ten. Egli, Signora, è morto.

Amal. Come, Signore, egli è morto?

Ten. Sì, niente v'ha di più certo: Or ora io stesso viddi spirare il colpevole: egli è morto su gli occhi miei, e qualche eralle mie braccia.

Amal. Basta: io esco, e in brieve son di ritorno. (*Parte con Ulcida.*)

SCE.

S C E N A Q U A R T A.

Tendione, Amalafunta, Celinda, Seguito.

Ten. Voi saprete, che la discaccia, udendo il rimanente: ascoltate un racconto altrettanto miserabile, quanto vero; e conoscete l'autore di macchie sì scellerate.

Amal. Essendo morto il colpevole, nulla a saper mi rimane.

Ten. In favor di mio figliuolo hò a dirvi qualche cosa.

Amal. Ancorche egli fosse innocente, guardate d'istrurmene: nulla posso trovar d'ingiusto nella sua morte; e potendolo, nol vorrei. Voglio, che si ecciti il mio furore contro di lui; e temo la sua innocenza, via più che'l suo delitto.

Ten. Ma

Amal. Ma non ne discorriamo più.

Ten. Questo comandamento è rigido.

Amal. Deh lasciatemi, vi prego.

Ten. (O figliuolo troppo infelice.) *parte.*

S C E N A Q U I N T A.

Amalafunta, Celinda, e Seguito.

Amal. SE i tuoi occhi scorgessero i movimenti del mio Cuore, ve.

vedrebbero un'infelicità maggiore di quella di tuo figliuolo; e tu stesso, che sì forte lo piagni, confesseresti, che spesso ne tormenta più l'amor, che la morte. Sapresti, che quegli spirando soffre meno di pene, che'l mio Cuore, che le sospira; e che in tali avventure fa l'amor provare agonie più crudeli, che l'ultime agonie. Se tu, la cui giusta morte cagiona le mie inquietudini, muori di veleno; io ne sento un più acerbo. Io amo, e'l Ciel ha posto più d'amarezze nel veleno, ch'io provo, che in quello, di che tu muori. E tu, o rivale troppo fedele, perche nel mio riposo mi salvasti dall'empio suo furore? La mia morte ariami salvata dal segreto cordoglio di perdere costesto perfido, e di perderlo con rammarico. Il mio amore non potea finire, che con la mia vita. La sua morte manco m'eccita alla compassione, che all'invidia: Il suo supplizio ha terminato, il mio è eterno: Il giudice è più punire, che il reo; e la sua colpa, e la mia virtù, non sono, se non un vano rimedio.

S C E N A S E S T A.

Amalafunta, Amelfrida, Celinda, seguito

Amal **D**Eh vieni in mio sovvegno, o cara Amelfrida. Io fo perire:

ua

un reo, ma punendolo, io provo tutto ciò, che si soffre in far perire un'innocente. Si ribella il mio cuore, trionfa la mia passione. Rendimi tu la ragion più forte contro d'un ingrato. Parlami de' tuoi misfatti, risvegliane in me l'abborrimento, svelli per sempre costesto traditor dal mio cuore; e se non può uscirne, per quanto accada, fa, che almen l'odio sia quello, che vel ritegna.

Amel. No, Regina, non è più tempo di fingere. Vengo ad inasprire il tuo male, non ad addolcirlo. Bisogna, che si adoprin que' tormenti, che Teodato ti cagiona. Ti agita la sua morte; ma io per recarti un'agitazione più forte, vengo a dirti, ch'egli è morto innocente.

Amal. Innocente? Ma donde in te nasce questa rabbia spaventevole? Es'egli è innocente, chi adunque è'l reo? S'egli attorto morì, chi giustamente morir dee?

Amel. Ascoltami, e dirotti il tutto. Convien, ch'io ti d'inganni per tua sventura. La morte di Aslamone, di che l'accusa il Padre, e l'apparente sua congiura, co' tuoi nemici, sono misfatti sol da mio fratello commessi.

Amal. Cerchisi di tuo fratello, e mettili prigione.

Amel. Ciò, che t'hò detto, ti rende attonita, e offende la natura. Ma per trarti

di

88 A T T O

di questo stupore, ho solo a confessarti, ch'io amava il tuo Amante. Vo' che pera con esso lui, chi a lui fù contrario: mal ravviso un fratello in suo nemico. Doursi salvarlo: ma quando bene si ama, e si è fatto perire chi s'ama, lasciarsi ogn'altro riguardo. Voglio porti giusti rimordimenti, che ti tormentino.

Amal. Per potermene difendere, mi rimane assai di colpa. Lo stesso traditore, il quale amavati, è giustamente punito, e come mio assassino, e come tuo amante.

Amel. Piaceriati quest'errore; ma io cerco di nocerti: egli farebbe un beneficio lo sgannarti. Sappi, che mai non passò in mente a Teodato, nè d'essermi amante, nè d'essere il tuo indegno assassino. Era ingiustamente concepito ogni tuo sospetto: mai non mi amò, sempre amò te: e quando io fingevo di darti soccorso, il mio braccio, e non il suo armavasi contro alla tua vita.

Amal. Qual furore? Olà, Guardie, arrestatela. Tu morrai.

Amel. Io già mi son presa cura del mio supplizio. Io mi sono avvelenata, e cō questa risoluzione generosa morirò almeno padrona della mia sorte. Lo sdegno, e l'amore si son divisi l'anima mia verso cotesto amante immobile alle mie

QUINTO. 89

mie fiamme. Lo sdegno mi stimolò ad oltraggiarlo come ingrato; e l'amor m'obbliga a vendicarlo come amante. Ma tu ti credi, quella mia vendetta funesta, mentre a me stessa non la perdona, la perdoni alla mia rivale? e che nel primo empito del furore, non avrei potuto svenarti, se per te non vi fosse qualche cosa di più crudele, che la morte? No, vivi per sentir lungo tempo il male, che ti possiede: la tua morte come termine, così ne farebbe rimedio. Lascio a tuoi rimordimenti la cura del punirti: così amo il tuo tormento, che nol voglio finito. Tu oltraggi te stessa, vendicandoti del mio oltraggio. Ho saputo rendere te ministra del mio furore; e malgrado dell'amor tuo ho sforzata la tua crudeltà a rapirti quell'amante, che tu a me avevi rapito. Saresti morta alla fine, se io l'havessi voluto. Ma ti lascio la vita, per ultima tua miseria. Nell'orrore, che t'ispira un racconto così funesto, se troppo tosto tu morissi, faria troppo breve il tuo tormento.

Amal. Mostro, o più tosto Demone uscito de' tenebrofi abissi, non è bastante una sola morte a punirti di tutti i tuoi misfatti. Procurisi di salvarla, affinché a mio talento possa almeno vederla più d'una fiata morire.

Amel.

Amel. Nulla mi può salvare, e godo del mio perire, perche reca dolore alla mia rivale; e perche il mio veleno servendole di manigoldo, cangia la mia morte in un suo nuovo supplizio. Sì, l'affare è fatto, io muojo impunemente. E' infinita la mia colpa, ma finisce la mia pena. Il mio cuore segue chi ama; e fino al sepolcro v'è prima di te ad unirsi col tuo amante. Giugne il momento funesto, quando la mia anima è abbattuta dee

Cel. Signora ella spira.

Amal. Toglietela al mio aspetto.

S C E N A S E T T I M A.

Amalafanta, Celinda.

Amal. **F**O io dunque perire nell'ecceffo dell'amor mio il più illustre amante, che sia vissuto giamai? Fò perire un eroe, che mi ama, e ch'io adoro? Teodato muore fedele, ed io posso vivere ancora? Ah! poiche io non muojo, nò so darmi a credere che possa uccidere un'ecceffo di dolore. Amore, Nume da me oltraggiato, punisci un'inhumana: tu dei affrettar la mia morte, e facilmente il puoi. La morte dell'amante, e la forza del duolo, mi hanno già mezza spinta nel sepolcro.

Schia-

Schiavo ingrato, che sopravvivi al tuo Signore, tu o mio cuore, cui per Teodato il Cielo fe' nascere, sapendo, che non p'ù vive quegli, che ti anima, perche ancora tu non muori? Per comandamento dell'amore, e del destino, determinarsi il tuo viver col suo. Dopo una sorte sì miserabile ogni momento di vita è un latrocinio ignominioso, che tu fai alla morte. Voi, che non più v'aprite fuorchè ad oggetti fucebri, voi, o miei occhi, nel mio duolo copritevi di tenebre eterne. In tanti mali voi mi siete soverchi: nulla più mi rimane da vedere, ove il mio amante più non v'è. E tu, che pronunci la sentenza della mia morte, lascia le tue doglianze, lascia o bocca, bocca infedele: interrompi i tuoi discorsi. Troppo tu hai parlato, chiuditi per sempre. Finalmente, mercè dell'amore, la mia anima v'è disponedo ad unirsi a quello, da cui mi disgiugne la morte.

Cel. Ah Signora.

Amal. Io muojo. Caro amante, amante fedele, in brieve ci congiagneremo in un medesimo sepolcro.

Cel. Ella è svenuta. Ahimè! Qual'è la mia pena!

SCE.

SCENA OTTAVA.

Teodato, e detti.

Ecl. **M**A che veggio? Deh Signore prendetevi cura della Regina Per trarla di quel pericolo, che mi minaccia la sua vita, corro a cercarne qualche soccorso. *parte.*

SCENA NONA.

Teodato, Amalafunta.

Teo. **V**Oi morite, o bell'oggetto delle mie pene? Ah! avevi io promesso di morir senza lagnarmene. Ma la morte che cagionami la vostra, ha tanto di crudeltà, che io non posso non me ne dolere. O belli occhi! riacendete i vostri raggi colle mie fiamme.

Amal. Qual voce soave si fa sentire all'anima mia? Teodato?

Teo. Mia Principessa.

Amal. Sono io ancora in vita?

Teo. E chi ve la può rapire?

Amal. Il dolore, e l'amore.

Teo. A me appartien il morire. Vivete voi, o bella inumana, vivete pure eziandio, che doveste vivere cò tutto l'odio

ve.

Voſtro. Troppo m'atterisce la vostra morte. Vivete per mostrare, che l'anima mia più vive in voi, che in me stesso.

Amal. Non istupire, se mi vedi confusa. O io m'inganno, o ingannommi tuo Padre. Se tuo Padre disse l' vero tu, più non vivi: e tu vivi se ho a credere a miei occhi, ed al tuo Cuore.

Teo. Mio Padre v'hà fatto un vero racconto: voi solo intendeste da lui la morte del reo; e poiche Clodesillo ha fin to di vivere, dissevi senza menzogna il reo esser morto. Egli alla fama del mio delitto portato dalle furie veniva alla Torre per privarmi di vita. Quando incontrassi in quel Principe sfortunato, spirante dal veleno a me destinato. Ei già letta avea la vostra lettera mortale, e i rimorsi agitauan quell'anima colpevole. Riconobbe mio Padre, e con voce fioca disse per l'ultime parole, ch'io sono innocente; che se non avesse letto il vostro figlio, ariammi portata la morte; che il Cielo facendol perire, dava a conoscere la sua giustizia, e che doveasi punir seco sua sorella di tutti i misfatti, onde io venisse incolpato oggidì. C'ò era per contarvi mio Padre, allorchè voi rifiutaste d'ascoltarlo. Finalmente mi hà fatto porre in libertà, e per sottrar-

mi

mi al vostro furore, vuoi, ch'io m'al-
lontani, ma'l vuole indarno. Per quan-
to egli possa sopra di me, la mia Re-
gina puote assai più, che mio Padre.
Il suo potere ced: al vostro, nè mai è
si grande, che possa salvarmi la vita,
quando voi vogliate la mia morte. Io
quà mi reco a profferirmi di seguire il
vostro desio. Molto più vi amo della
vita: Il mio cuore cerca di piacerui,
o di morire; s'egli non vi piace, solo il
morir gli rimane.

Amal. No, no; muor finalmente con
Amelfrida il mio odio. Ella causò il
mio male, ella il rimedia. Cotesta
amante nemica perdendo la vita m ha
dato a conoscere la sua colpa, e la tua
fede. La mia sentenza fu ingiusta; e
so, che in vece tua, il tuo Giudice avrà
ora bisogno di grazia. Mà veggio tuo
Padre.

SCENA ULTIMA.

*Tendione, Amalafunta, Celinda, Teodato,
Curzio, Guardie.*

Ten. a Cel. **E** Fia possibile, o Cieli? La
Regina svenuta, e mio fi-
glivolo in questi luoghi?

Cel. Già è tornata la Regina dal suo sven-
nimento.

Amal.

Amal. Signore, si è già conosciuta l'in-
nocenza di vostro figlivolo. Vogliate
voi approvarne i nostri sponsali.

Ten. Imperocche egli è innocente, la
sua felicità è mia.

Teo. Non ho parole da poter esprimere
la mia allegrezza.

Amal. Conosco la tua passione, e imma-
gino il tuo giubbilo. Non abbiamo ad
avere in questo giorno altro pensiero,
che adarcene a prender dalle mani
d'Imeneo ciò, che Amore ci dee.

IL FINE.